

N° 7 Our mission

SOMMARIO:

Sociotherapeutic Journalism* di Leonardo Benvenuti

versione inglese di Barbara Barbieri

Giornalismo Socioterapeutico di Leonardo Benvenuti

Da Averno ad Arco Felice **EDITORIALE** di Leonardo Benvenuti

L'input filmico (l'ipotesi filmica) di Vittoria Cervellati

LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti

Gli inferni di Niccolò di Patrizia Marani

LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti

Averno: una porta a due vie Il mito di Orfeo ed Euridice di Valeria Magri

LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti

Affrontare il disagio: Le chiavi di casa di Gianni Amelio di Paola Civiero

LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti

L'arte di vivere nel tunnel di Maurizio Covarelli

LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti

L'irrazionale della paura di Marco Bennici

LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti

RIFLESSIONI :

L'inferno di Maurizio Maccaferri

Inferno ipocrita di Riccardo Masetti

L'inferno dell'anoressia

La porta dell'inferno – la porta della vita di Roberto Pallini

Religione e laicismo come strumenti di decodifica di Hazem Cavina

APPROCCIO RELIGIOSO 'Chi è causa del suo mal pianga sé stesso'-

VOLONTA' e INFERNO-La risposta morale come azione logica di Raffaele Facci

Memorie di un inferno quotidiano di Marco Bennici

In memoria di:L'ultimo dei "Lampadieri" Ricordo di Tom Benetollo

di Maurizio Maccaferri

Voci dal cinema

L'ultimo DUE EVENTI, DUE MONDI di Paola Civiero

Il cinema dei Paesi arabi

Future Film Festival

Voci dal mondo

Dal " Festival della Mente" Sarzana 3/4/5 Settembre 2004 di Valeria Magri

Dal FestivalFilosofia di Modena, Carpi, Sassuolo

17/18/19 Settembre 2004 di Valeria Magri

FestivalFilosofia

Massimo Cacciari: lectio magistralis Settembre 2004

Dal mondo immagine al mondo sistema di Valeria Magri

Dal FestivalFilosofia

Settembre 2004

Il mondo della tecnica: impariamo a non esserne dominati di Valeria Magri

A Comacchio la festa di Halloween

29/30/31 Ottobre 2004 di Valeria Magri

La valle dell'Orsigna

La "Selva oscura" di Tiziano Terzani. di Valeria Magri

VOCI NUMERI PRECEDENTI

Il viaggio virtuale di Maurizio Maccaferri

I media a Lione di Raffaele Facci

"TAUOLETTE E LIBRI PER LI PUTTI"

Our mission

di **Leonardo Benvenuti**

(SocioTherapeutic Journalism ovvero: dalla comprensione-alla divulgazione-alla comprensione)

Sociotherapeutic Journalism*

(Sociotherapeutic Journalism or : from comprehension -to divulgation - to comprehension.)

Please, excuse my using an anglicism for describing our experiment of a journalism which tries to combine the theoretic reflections and the sociotherapy experiences (see the previous numbers as for a definition of " sociotherapy") to what is the life of our small editorial staff and of the various correspondents who, from time to time want to join our initiative. The need of giving voice to the experiences of the operators and the youth of our centre has ensued from the growing of interest and attentions of those people, who were getting in touch with us. Naturally the experiment will go on until we have funds but, above all, as long as it has the force to aggregate and to interest. S.T. stands for sociotherapeutic and indicates the term through which a change is set with respect to the traditional journalism (largely examined in the schools of journalism) and it concerns the characteristics of sociotherapy and it aims at obtaining a mix, that takes into consideration the following fundamental points:

-the first point is the fact of considering everything as worthy of importance: of course "giving importance" is a typical characteristic of communication and it is a human one. It is the way of reading our world which attributes its signs the dignity of the symbolic value. Once it was said that if a dog bites a man it is a fact with no importance, but if a man bites a dog this is a piece of news. Following the teachings of one of the master of sociology (N. Luhmann) any communicative item becomes news if the surprising, innovative dimension is shown, and if it is made up so as to be able to give rise to that particular form of reading which may appear new for the beneficiary. I call this process creation and offering of sense.

-the second point is the fact of learning from what you experiment, trying to confirm previous forms of reading or creating some new ones: the ability to learn is a fundamental faculty of the S.T. journalism. This is strictly connected to the capability of reading (traditional or new) the environment, which I spoke about in the preceding point. I call this process development and strengthening of sense.

-the third point concerns the use of sociology and sociotherapy for understanding both the social phenomenons (through the first) and their link to the individual level (through the second): it is the sphere of the sense, of its innovation starting from knowledge as

instinctual (biological) process of environmental experience-that is a defining characteristic of all the living organisms-and that is the principal component of common sense which may evolve in specialistic heritage, able to guide innovatively the human acting.

-the fourth point concerns the ability to understand what we get in touch with, beyond our prejudices or thanks to them: our prejudices aren't good or bad in the abstract.

They can change under our eyes, during the cognitive process according to the situations, the moments of reading, our inner emotional states or the level of knowledge we have.

The important thing is not deceiving oneself. Self-deception becomes the true trap caused by inner reasons, by conveniences, by calculations or party interests, towards which we have to avoid to adopt a particular insidious mechanism: we know we are lying, we decide to do it and in the end we behave as if we believe in it, that is we end thinking that what we know it is false, it could be true. The process indicated in this point makes the innovations about sense organic and integrated both making modifications to the cognitive tissue we own and developing it.

-the fifth point concerns acting in terms of constant educational relation towards the beneficiaries: it is that communicative relation which let the public opinion grow, side by side, with the developing of a specialistic knowledge, by the function of divulgation, which is a specific characteristic of journalism. From this point of view it becomes a systematic and / or innovative step with respect to the knowledge of common sense which is in possession of a certain population in a precise historical period: thus knowledge becomes a living and vital process, a function of the theoretical developments and of their communication to the members of a certain culture so as to make their acting more and more relevant. This is what we are trying to do in our publication, small as it is, particularly in the survey "The Rosetta Stone" which is surely difficult, but we hope understandable. On-line texts allow each beneficiary to ask for assistance in the explanation of specialistic passages, which should be difficult for him/her. In our opinion, this is integration among the various media.

versione inglese di **Barbara Barbieri**

Giornalismo Socioterapeutico

Mi si perdoni l'anglicismo usato per descrivere questo nostro esperimento di un giornalismo che cerca di coniugare le riflessioni teoriche e le esperienze della socioterapia (disciplina di cui abbiamo parlato nei numeri precedenti) a quella che è la vita della nostra piccola redazione e dei vari corrispondenti presenti nelle realtà che di volta in volta decidano di aderire alla nostra iniziativa. La necessità di dare voce alle esperienze di operatori e ragazzi del nostro centro si è via via sposata con l'allargarsi degli interessi e degli interessamenti da parte di coloro che venivano in contatto con noi. Naturalmente l'esperimento andrà avanti finché avremo mezzi ma soprattutto finché avrà vita e cioè capacità di aggregare e di interessare.

S.T. sta per sociotherapeutic e indica il processo che aggiunge alle qualità del giornalismo - ampiamente illustrate nelle scuole di giornalismo - le caratteristiche della socioterapia per ottenere un mix caratterizzato da alcuni punti fondamentali quali:

- il fatto di non considerare nulla come privo di importanza: naturalmente il dare importanza è una caratteristica tipicamente comunicativa e cioè umana. È il modo di leggere questo nostro mondo che conferisce ai segni di cui è cosparso la dignità del rilievo simbolico. Una volta si diceva che se un cane morde un uomo questo fatto è privo di importanza. Ma se un uomo morde un cane questa è una notizia. Ebbene seguendo gli insegnamenti di uno dei maestri della sociologia (N.Luhmann) qualunque elemento comunicativo diviene notizia purché di esso venga mostrata la dimensione sorprendente, innovativa, e conseguentemente venga confezionato in modo tale da potere suscitare quella particolare forma di lettura che la faccia apparire come nuova per il fruitore. È quel processo che chiamo creazione e offerta di senso;
- in secondo luogo, il fatto di imparare da ciò che si sperimenta rispetto al quale occorre cercare di confermare precedenti forme di lettura o di costruirne di nuove: la capacità di imparare è una facoltà fondamentale dell'S.T. Journalism. E questo è strettamente legato alla capacità di lettura - tradizionale o innovativa - dell'ambiente di cui parlavo al punto precedente. È quello che chiamo lo sviluppo e il potenziamento del senso;
- il terzo punto riguarda l'utilizzo della sociologia e della socioterapia per comprendere sia i fenomeni sociali in generale (per mezzo della prima) che il loro ancoraggio a livello individuale (per mezzo della seconda): è l'ambito della specializzazione del senso, della sua innovazione a partire dalla cognizione come processo istintuale (biologico) di conoscenza dell'ambiente - che in quanto tale è caratteristica definitoria di tutti gli organismi viventi - e che è la componente principale del senso comune per farlo evolvere in patrimonio specialistico in grado di orientare innovativamente l'agire dell'uomo;

- il quarto punto a integrazione dei tre precedenti, concerne la capacità di comprendere quello con cui si viene a contatto, al di là dei nostri pre-giudizi o grazie ad essi: i pre-giudizi non sono cattivi o buoni in astratto. Essi si possono trasformare sotto ai nostri occhi, durante il processo cognitivo, in funzione della particolarità delle situazioni e dei momenti di lettura, dei nostri stati interni, emotivi, o dei livelli di conoscenza posseduti. L'importante è che non si menta con se stessi. L'autoinganno diviene la vera trappola dovuta a motivi interni, a convenienze, a calcoli o interessi di parte, rispetto ai quali dobbiamo evitare di mettere in campo un meccanismo particolarmente insidioso: sappiamo di stare mentendo, decidiamo di farlo e alla fine ci comportiamo come se ci credessimo, anzi quasi quasi si finisce con il pensare che possa essere vero ciò che si sa essere falso. Il processo indicato in questo punto rende organiche e integrate le innovazioni del senso sia retroagendo sul tessuto conoscitivo posseduto che sviluppandolo;

- il quinto punto, riguarda l'agire nei termini di un costante rapporto educativo nei confronti dei fruitori: è quel legame comunicativo che permette all'opinione pubblica di crescere in parallelo con lo svilupparsi della conoscenza specialistica, attraverso la funzione del divulgare che è caratteristica precipua del giornalismo. In tale ottica esso diviene un momento organico e/o innovativo rispetto alle conoscenze di senso comune possedute da una certa popolazione in un certo periodo storico: la conoscenza in generale diviene così un processo vivo e vitale, funzione degli sviluppi teorici e della loro trasmissione agli appartenenti ad una certa cultura in modo tale da rendere sempre più attuale l'agire di questi ultimi.

Nel piccolo della nostra pubblicazione è ciò che cerchiamo di fare, in particolare con la rubrica "La stele di Rosetta". Difficile ma, speriamo, comprensibile. La presenza dei testi on-line può permettere ad ogni fruitore di richiedere assistenza nella comprensione di passi specialistici che gli dovessero risultare oscuri. Questa è, per noi, l'integrazione tra i vari media.

Da Averno ad Arco Felice

EDITORIALE di **Leonardo Benvenuti**

Questo numero della nostra rivista assieme al prossimo si occupa del primo di due temi estremamente attuali sulla base di un'occasione che si è offerta ai miei occhi mentre andavo nel mio vagabondare professionale ad una delle mete lavorative di questo fertile ma faticosissimo periodo. Mi stavo dirigendo verso Pozzuoli da Napoli quando all'uscita

dal raccordo della tangenziale la mia attenzione è stata attratta da due cartelli apparentemente accostati a caso: il primo indicava il lago di Averno, il secondo la località di Arco felice. L'occasione era ghiotta: due temi fondamentali per la nostra società mi si offrivano accostati quasi beffardamente. L'Averno in una direzione e la felicità nell'altra. Sembrava che i due cartelli stradali mi sfidassero ad affrontare argomenti che hanno fatto tremare le menti, probabilmente oltreché i polsi, di innumerevoli generazioni di studiosi, di filosofi e di canzonettisti. La sfida era stimolante: impossibile non raccoglierla. Così è nata la decisione da parte della redazione tutta di raccoglierla e di affrontarla in questo e nel prossimo numero della rivista. L'inferno nel primo e la felicità nel secondo.

L'Averno – ovvero il lago d'Averno che, per gli antichi, era la porta degli inferi – è il simbolo dell'aldilà, dell'ultraterreno, termini nei quali abbiamo individuato l'attuale concetto di inferno: ma che cosa significa inferno? È la domanda rispetto alla quale la redazione cercherà di dare alcune linee di approfondimento che porteranno ad una lettura di tipo socioterapeutico a partire dalla lettura degli articoli giunti.

Nel primo articolo il motore è quello filmico insieme ad una citazione da Italo Calvino: quest'ultima anticipa due posizioni possibili rispetto ad un inferno connaturato alla nostra vita che vanno da un'assuefazione ad esso che, quindi, lo rende invisibile a una scelta al suo interno di quanto sfugga all'inferno stesso in funzione della nostra capacità di distinguere e, soprattutto, di perseguire quanto distinto.

Ora nel commento ad un film riportato sembra che entrambe tali posizioni siano messe in pratica: l'inferno sembra essere contemporaneamente l'ambizione estetica di una dimensione simbolica che tutto permette al regista e l'utilizzo della forma del verosimile per catturare lo spettatore dandogli l'apparenza di verità e di possibilità di accadimento (concetti che verranno approfonditi nella stele di Rosetta). Di qui il turbamento dell'estensore dell'articolo. Di qui la pericolosità del prodotto simbolico nella misura in cui diviene, in una qualche forma, immagazzinamento di rappresentazioni che possono anche divenire possibili ipotesi d'azione. Il turbamento è la sensazione di disagio di fronte a visioni che per il fatto stesso di essere state tradotte in film possono influenzare lo spettatore, soprattutto se giovane e in formazione: in questo senso il guardare dello spettatore è già un'azione che potrebbe essere di condivisione, che lo diviene, di fatto, nel momento in cui ci si rida o ci si pianga sopra; nel momento in cui la si avvalli; e soprattutto per il fatto che una o più persone ci abbiano guadagnato sopra, in una maniera o nell'altra. Nel secondo articolo l'inferno viene visto attraverso gli occhi di un grande del passato: in una sorta di lettura per contrasto si capovolge il significato di senso comune dell'inferno per farlo diventare il luogo di destinazione, si direbbe, del laicismo nel quale si consuma una specie di divorzio tra il pensiero laico - tutti i grandi pensatori, in particolare politologi,

vengono ivi relegati – e quello religioso – rappresentato dagli individui malandati e dagli abiti logori. Nel pezzo di Maurizio Maccaferri si incontra un approccio abbastanza pessimistico sia nella descrizione delle abitudini d'uso del termine inferno, sia nell'analisi che parte dal religioso per arrivare alla dimensione laica: dalla situazione dicotomica e chiara del primo si passa ai dubbi e al subbuglio della seconda. Il tutto comunque finisce con una nota positiva che rimanda ad una (presunta?) capacità individuale di azione. Il quarto intervento offre una prospettiva indubbiamente confortante, almeno in primo momento. La Visione è quella di un inferno collegato alla terra non solo con una strada a senso unico ma con una che può, almeno in termini mitologici, essere percorsa anche in senso inverso. Nella stele di rosetta potremo vedere una particolare lettura della possibilità offerta ad Orfeo, in collegamento con l'Adamo ed Eva cristiani, introducendo la dinamica storica di successione tra le società comunitarie dell'oralità e quelle individualistiche della tipografia. Seguono una serie di riflessioni di Raffaele Facci sul legame tra la volontà e l'inferno che fanno anche riferimento sia ad una serie di definizioni classiche sia ad una serie di detti popolari e religiosi; seguono alcune amare considerazioni di Riccardo Masetti, forse proveniente da una posizione religiosa delusa (pentito?), per il quale l'inferno può essere costruito oppure ci si può ritrovare dentro, una differenza di posizione tutto sommato veramente rilevante. Altri quattro articoli riguardano l'inferno: della gioventù e del disorientamento verso il futuro o verso la disabilità o a causa della solitudine (di Paola Civiero); del provincialismo come criterio di valutazione dei costumi di tutto il mondo sulla base dei propri, anche quando ci si accorge che si sta peggio di coloro che sembrano abitare gli inferni dell'indigenza e della povertà (di Maurizio Covarelli); di un simbolico che gestisce la persona - mentre dovrebbe essere gestito - al punto da invertire il significato dello stesso cibo in modo da farlo diventare il nemico, un fantasma pauroso frutto di un'infinita serie di immagini apparentemente neutre e di fatto portatrici di cariche affettive che finiscono con il bypassare le difese individuali, e che finiscono con l'incatenare la mente a modelli che pur essendo medialmente appresi finiscono anche per essere considerati come propri e per questo vincolanti per i propri comportamenti (di Ilaria Giacometti); infine un saggio interessante perché sembra descrivere una situazione dall'interno, nel momento in cui forse una persona sta varcando la porta dell'inferno per uscirne (di Roberto Pallini). L'ultimo blocco di contributi redazionali e di amici esterni è abbastanza vario e ha il merito di finire con un intervento di una freschezza unica: quello di Cecilia.

La **Stele di Rosetta** è il nome dato a questa nostra rubrica poiché essa, in analogia con quanto successo rispetto alla decodifica dei geroglifici egiziani, è destinata ad agire da elemento fondante una lettura parallela di un testo, nei termini di una sua traduzione, non letterale ma concettuale, nella prospettiva socioterapeutica. Alle radici di tale introduzione vi è la difficoltà, ben conosciuta da chi si avvicina alla socioterapia, ad esprimere pensieri - sia specialistici che di senso comune - uscendo da quelli che possono essere definiti alcuni automatismi culturali tipici della nostra conoscenza. Per ogni articolo pubblicato nella sezione vi sarà una traduzione operata dal socioterapeuta.

L'input filmico (l'ipotesi filmica)

di **Vittoria Cervellati**

Un libro di Italo Calvino, *Le città invisibili*, descrive il concetto della materialità dell'Inferno in una breve proposizione: "L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio". Pochi giorni fa ho avuto occasione di vedere un film, *Butterfly Kiss* di Michael Winterbottom, in cui, a mio avviso, le due protagoniste portano a risvolti estremi, per sé e per gli altri, l'inferno che già vivono. Un film che ha scatenato in me sensazioni fortissime attraverso le rappresentazioni di personaggi veri e amari, di amore e morte: un film che descrive un disagio d'animo di due donne emarginate dalla società. Il paesaggio urbano è quello dell'Inghilterra del nord fatto di autostrade, di stazioni di benzina, di motel, popolato di gente grigia e vuota quanto l'ambiente. E la storia di Eunice - una donna con un passato traumatico, alla ricerca dell'espiazione divina, tradotta in una flagellazione di un corpo, aggrovigliato in catene, pieno di lividi, piercing e tatuaggi - che tenta di ritrovare Judith, l'unica persona che le abbia mai dato amore. Questa inutile ricerca porta a conseguenze devastanti: Eunice uccide tutte le donne, il cui unico difetto è non chiamarsi Judith e tutti gli uomini con cui ha incontri furtivi. La sola che le si mostrerà gentile è Miriam, una donna che le offrirà alloggio e poi completa sottomissione diventando sua complice e amante. Anche Miriam vive infelicamente, a causa di un handicap, la sordità, che l'ha portata a chiudersi fin

dall'infanzia in una condizione d'esistenza piena di solitudine. Eunice si autodefinisce "cattiva" per natura, deve "cacciare fuori il male" per raggiungere la redenzione, si sente giustiziera e superiore rispetto ai personaggi/ vittime che incontra nei luoghi grigi e transitori nei quali si sviluppa l'azione. Arriva però alla disperazione, si rende conto di vivere in un inferno, pieno di violenza apparentemente senza che nessuno sembri averne colpa, infatti si dice dimenticata da tutti, dalla società, in quanto non è tenuta in considerazione né dalla polizia né dai mass-media, dimenticata da Dio.

Miriam, dall'aspetto ingenuo e puro, che sembra essere sottomessa a Eunice solo per aiutarla a diventare "buona", si trasforma prima in complice e poi in carnefice, in quanto sarà ella stessa a immolarla a Dio, affogandola nell'acqua fredda del mare...

Per quanto Eunice sia sconvolgente e spaventosa nella sua furia, rimane un personaggio anomalo rispetto alla società, mentre Miriam è il prodotto di un ambiente che l'ha resa così indifferente alla realtà da non essere neanche impressionabile di fronte alle uccisioni a cui fa da spettatrice, ma così influenzabile da diventare lei stessa assassina.

Eunice afferma a un certo punto del film che sarà in grado di trasformare Miriam in "diabolica" prima che lei la renda buona. Miriam in realtà è vuota, senza emozioni e di conseguenza senza morale. Quindi, mi chiedo, se una "persona" arriva ad accettare il mondo attorno a sé, accettando e facendosi svuotare da esso, quando si trova a dover giudicare cosa e chi sia l'inferno, che cosa può accadere? A che conseguenze può portare? Quante persone può coinvolgere nel suo inferno? Quante Miriam (o quanti come Miriam) esistono nella nostra società?

LA STELE DI ROSETTA di **Leonardo Benvenuti**

Dal punto di vista socioterapeutico l'argomento più importante dell'articolo è rinvenibile nella caratteristica del simbolico filmico (e del simbolico in generale) di essere contemporaneamente plastico e non esistente: plastico perché completamente e infinitamente malleabile e plasmabile in funzione della pura e semplice fantasia del regista, dell'attore o di colui che gestisce la comunicazione, esempi ne siano le infinite possibilità offerte dai cartoni animati o dalla produzione cinematografica degli effetti speciali; non esistente poiché il simbolico per definizione è immateriale e cioè è al di là di ciò di cui è fatto, vale per ciò che rappresenta e, in tal senso, è contemporaneamente l'insieme di particolari stati del supporto nella comunicazione (oggi soprattutto elettrico-elettronica, ma non solo) o della relazione comunicativa e l'insieme dei significati che ad esso vengono attribuiti, in modo convergente o dissonante, dai poli che agiscono la comunicazione. Una sorte per certi versi analoga riguarda il concetto di realtà che

nell'accezione di senso comune diviene sinonimo di esistente e questo crea una notevole confusione proprio quando, ad esempio, viene utilizzato per indicare quel particolare fenomeno contemporaneo che viene chiamato "realtà virtuale". La «realtà è sempre virtuale» recita la socioterapia poiché è sempre e comunque una lettura dell'ambiente, funzione del medium dominante, operata sulla base del sistema teorico (o sistema di rappresentazioni) posseduto da colui che parla: non mi scorderò mai quell'idraulico che parlava del sistema politico come di un immenso sistema idraulico che doveva servire per travasare risorse dalle tasche degli uni alle tasche di altri, secondo il principio dei vasi comunicanti. Metafora forse indicativa di particolari situazioni storiche del nostro paese, ma che comunque è indicativa di un intero modo di pensare, di interpretare, ad esempio, l'ambiente Italia. Ma è proprio questa concezione della realtà quella che permette di dare una risposta all'ultima domanda contenuta nell'articolo: l'accettazione del mondo esterno finisce con il sembrare un estremo grido di dolore da parte di una società che nello svilupparsi dei fenomeni di dipendenza corre il rischio di vedere perdere l'autonomia dei propri membri e, in definitiva, di se stessa. L'inferno allora acquista un significato interessante proprio perché diviene lo stato di chi accettando il mondo così com'è si fa svuotare; purgatorio prima ed inferno poi di chi non è più in grado di gestire se stesso nel nome di una libertà che diviene parola vuota proprio perché priva della possibilità di poter non-volere, che, in più, diviene fonte di un contagio quasi infinito verso chi ancora non è stato risucchiato in tale stato. Anzi il contagio diviene necessario perché sarebbe intollerabile la presenza di persone non contagiate. La plasticità diviene la caratteristica di tutto quello che costruisce dipendenza - sostanze, abitudini di vita e alimentari, gioco, media, internet, ecc. - la non esistenza viene data dal godimento che è legato non all'esercizio delle proprie facoltà o capacità ma a una sostanza o a un modo di vivere o di comunicare che ci obbliga e non ci lascia spazio. Ci monofunzionalizza. Ci paralizza e paralizza. Il contagio diventa medium. Quanti come Miriam? Sarei tentato di rispondere tutti o nessuno.

Gli inferni di Niccolò

di **Patrizia Marani**

Sul suo letto di morte, Niccolò Machiavelli pare aver narrato, divertito, agli amici fedeli che gli stavano intorno, un sogno che aveva fatto alcune notti prima.

Mentre si avviava nell'aldilà il filosofo aveva incontrato un gruppo d'individui malandati, dagli abiti logori. "Chi siete?" aveva chiesto loro. "Siamo i santi e i beati, andiamo in paradiso", gli fu risposto. Procedendo nel suo cammino incontrò invece un gruppo

d'uomini dall'aspetto nobile che, con aria grave, discuteva animatamente d'importanti questioni politiche. Fra loro riconobbe filosofi politici o storici dell'antichità. "Chi siete?" chiese. "Siamo i dannati dell'inferno", gli risposero in coro. Niccolò raccontò ridendo agli amici che se così fosse, lui preferirebbe di gran lunga andare all'inferno a discutere di grandi questioni politiche, anziché in paradiso a languire nella noia fra i santi e i beati. Ma perché Machiavelli immagina che i filosofi della politica o gli storici siano dannati? L'attività più alta che si possa intraprendere è secondo lui l'esercizio attivo o teorico della politica, perché conduce alla fondazione e alla riforma degli stati, al buon governo, alla convivenza civile fra gli uomini e alla ricerca del bene comune. Ma i filosofi o i capi di stato, lungi dal ricevere premi ultraterreni, sono dannati per l'eternità perché per attuare le imprese che li hanno resi immortali hanno dovuto trasgredire i precetti del cristianesimo. In circostanze in cui la vita e la libertà della collettività sono messe in pericolo, un capo di stato non può agire secondo i dettami della morale cristiana, perché deve essere pronto a compiere atti che da essa sono condannati. "Nelle azioni degli uomini, e soprattutto dei principi, per cui non vi è arbitro imparziale, si bada al fine" è la famigerata frase liberamente tradotta con "il fine giustifica i mezzi". Ma cosa intende esattamente con ciò Niccolò? Nei confronti del gonfaloniere Soderini, il capo del governo della repubblica fiorentina, egli fu molto duro. Per non voler prendere misure straordinarie contro i nemici della repubblica, i cospiratori che riportarono al potere i Medici, il capo di stato fiorentino perse "insieme con la patria sua, lo stato e la reputazione". Lo disprezza per la sua innocenza, per la sua incapacità d'infliggere il male necessario. "Posso ammirare Soderini come uomo, ma non come capo di stato" asserisce. Alla morte del gonfaloniere, egli scrive: "La notte che morì Pier Soderini, l'anima n'andò dell'inferno a la bocca; gridò Pluton: " Ch'inferno? Anima sciocca, va' su nel limbo fra gli altri bambini".

Nel suo modo irriverente e lucido, Machiavelli affronta il problema del male e di come debba essere combattuto. Per il Nostro, il male massimo è la perdita della vita e della libertà. E la guerra è quindi la quintessenza del male, il vero inferno in terra. Machiavelli sa che lungi dall'essere un fatto straordinario è la perenne condizione umana. Quell'inferno l'uomo deve fare tutto ciò che è in suo potere per evitarlo, ma come? In primo luogo, crede Niccolò, chi ama la pace deve sapere fare la guerra. E' così che nel 1527 gli stessi lanzichenecci, che avrebbero ben presto compiuto il Sacco di Roma e che si accingevano ad attaccare Firenze, di fronte all'agguerrito esercito della lega degli stati italiani indietreggiarono. I condottieri, dopo le infinite arringhe di Machiavelli e Guicciardini, avevano messo da parte, per un istante almeno, le perenni divisioni e avevano concentrato i loro eserciti vicino alle mura della città toscana e Firenze fu salva. Clemente VII, seppur avvisato da Machiavelli sul miglior corso d'azione, non volle e non seppe fare

altrettanto per Roma, che fu devastata. Il potenziale bellico serve dunque, secondo il cancelliere fiorentino, da deterrente per chi voglia privarci della vita e/o della libertà. Più dell'inferno dell'aldilà, egli temeva quello in vita. Alla caduta del governo repubblicano, cui aveva preso parte, e al ritorno dei Medici al potere, fu cacciato in prigione e sottoposto a terribili torture perché sospettato di aver cospirato contro i Medici. Da quell'inferno emerge però più forte, psicologicamente e fisicamente, stupito lui stesso di non aver confessato il falso, di aver resistito all'autoaccusa che lo avrebbe perduto, ma che lo avrebbe salvato nell'immediato. Agl'inferi scende ancora quando viene forzatamente allontanato dalla politica attiva, il più grande male che potesse mai capitargli. Machiavelli era un purosangue della politica, ne aveva il talento, l'intuito, aveva studiato i classici fino all'esaurimento. Ebbene, ricade in povertà, si ritira a vivere in campagna fra villici e fattori, lui che aveva praticato i regnanti più potenti d'Europa. L'inferno è il non poter realizzare le proprie potenzialità.

“io spero e lo sperar cresce 'l tormento;
io piango, e 'l pianger ciba il lasso core;
io rido e 'l rider mio non passa drento;..”

Egli era però maestro del fare di necessità virtù e dalle condizioni di vita più avverse sapeva trarre frutti straordinari, una lezione che aveva imparato nell'infanzia quando, soleva ripetere, invece di fiorire doveva sopravvivere. Pertanto, incompreso dai contemporanei, come in esilio nella solitudine della sua casa di campagna, allontanato dalla politica, depresso, inizia a scrivere quelle teorie politiche che non può più attuare. Come la sera, nella sua umile stanzetta nella campagna toscana, indossando gli sfarzosi abiti del rappresentante di stato, dialoga idealmente con i grandi storici latini del passato, Niccolò affida ai posteri quel pensiero che sarà raccolto nei secoli successivi dai più grandi fondatori di stati, dai padri costituenti americani agli artefici del risorgimento italiano. Per approfondimenti, l'ultima (e bellissima) biografia su Machiavelli: “Il sorriso di Niccolò” di Maurizio Viroli. Viroli è docente di scienze politiche all'università di Princeton, NJ.

LA STELE DI ROSETTA di **Leonardo Benvenuti**

Come messo in rilievo nell'editoriale, nel secondo articolo si ricorda la percezione, molto chiara nel pensiero di Macchiavelli, del passaggio dalla società teocratica medioevale a quella laica rinascimentale. Nei termini della socioterapia tale passaggio coincide con la nascita della soggettività quale forma evolutiva dell'auto-organizzazione dell'uomo. La soggettività è di per sé autoreferente e, in quanto tale, introduce la laicità e l'eternità rispetto alla referenza e cioè al riferimento ad autorità ultraterrene e ai valori religiosi:

questi ultimi, in particolare, cambiano di status divenendo oggetto di decisioni intime della persona e non più dimensione collettiva di gestione delle società. In particolare la morale cambia di status e la soggettività come forma di gestione della società diviene il metro di giudizio di azioni che non assumono più una valenza assoluta ma diventano contingenti: il vero peccato del gonfaloniere Soderini è proprio quello di essere fedele ai principi religiosi in una società che si va progressivamente laicizzando. Perde di fronte ai Medici che sono già esponenti del nuovo ceto mercantile in ascesa. Lui appartiene ancora alla cultura precedente, non smaliziata come quella che si sta affermando, di qui la sua ingenuità che lo fa apparire come indegno dello stesso inferno e quindi destinato al limbo come i bambini morti non battezzati. Si potrebbe pensare quasi ad un antesignano del successivo mito del buon selvaggio. L'inferno in questo modo viene laicizzato come l'opposto del paradiso che diviene il posto per eccellenza della fede: ma allora l'inferno finisce con il coincidere con la terra, con il terreno. L'azione perde una valenza assoluta per divenire relativa alla situazione nella quale viene attuata; la morale non diviene più una faccenda dovuta al confronto con il divino ma una faccenda del decisore che, almeno in teoria, si trova a dovere rendere conto anche di un atto giusto che però cambia di senso nel momento in cui diviene atto perdente. La valutazione morale cessa di essere un requisito a priori per divenire una valutazione a posteriori, sulla base delle conseguenze dell'atto stesso: La necessità di prevedere le conseguenze diviene requisito morale: lui stesso collauda questa morale nel momento in cui non confessa e per questo si condanna all'inferno della povertà e dell'uscita dalla politica alle quali cerca di ovviare attraverso la finzione. Per fortuna ha così avuto il tempo di completare le proprie riflessioni teoriche.

Averno: una porta a due vie

Il mito di Orfeo ed Euridice di **Valeria Magri**

Orfeo, di origine Tracia, nell'iconografia greca, viene rappresentato nell'atto di cantare.

Cantore per eccellenza, musicista e poeta. Suona la lira e la cetra. Si narra che Orfeo sapeva cantare così soavemente che le bestie feroci lo seguivano, gli alberi e le piante si piegavano a lui e riusciva ad addolcire anche gli uomini più feroci. Dice Seneca:

“..cessava il fragore del rapido torrente, e l'acqua fugace, obliosa di proseguire il cammino, perdeva il suo impeto....le selve inerti si movevano conducendo sugli alberi gli uccelli; o se qualcuno di questi volava, commuovendosi nell'ascoltare il dolce canto, perdeva le forze e cadeva.... Le Driadi (ninfe dei boschi), uscendo dalle loro querce, si affrettavano verso il cantore, e perfino le belve accorrevano dalle loro tane al melodioso canto...” Egli era sposo della ninfa Euridice. Un giorno Euridice, mentre passeggiava lungo un fiume della

Tracia, fu molestata dal pastore Aristeo. Nella fuga da lui, fra l'erba, calpestò un serpente che la morse uccidendola. Orfeo, inconsolabile per la morte dell'amata, decise di scendere agli inferi per riportarla nel mondo dei vivi. Egli discese nell'oscuro regno dei morti e con il suono della sua lira riuscì a commuovere il traghettatore Caronte e Cerbero il cane mostruoso messo a guardia dell'Ade. Con la sua musica persuase anche Ade e Persefone i signori del regno dei morti, che, infine, acconsentirono alla restituzione di Euridice. Ma ad una condizione: Orfeo doveva risalire verso la luce, seguito dalla moglie, senza mai voltarsi per vederla prima di aver lasciato gli inferi. Poliziano, nella "Fabula di Orfeo", 237.. dice: "Io te la rendo, ma con queste leggi:/ che lei ti segua per la ceca via/ ma che tu mai la sua faccia non veggi/finchè tra i vivi pervenuta sia!"

Ma Orfeo nella sua risalita dal mondo delle ombre, non resistette e, preso dal dubbio se veramente Euridice fosse dietro di lui, si voltò. Ed ecco che Orfeo perse la sposa la quale venne risucchiata negli inferi e questa volta per sempre. Anche se, Orfeo fa un altro tentativo per riavere la sua sposa, Caronte è inflessibile e gli nega l'accesso al mondo infernale. Ovidio, Metamorfosi IV "Si prendeva un sentiero in salita attraverso il silenzio, arduo e scuro con una fitta nebbia. I due erano ormai vicini alla superficie terrestre: Orfeo temendo di perderla e preso dal forte desiderio di vederla si voltò ma subito la donna fu risucchiata, malgrado tentasse di afferrargli le mani non afferrò altro che aria sfuggente....."

Esiste una legge negli inferi: nessuno sguardo ma soltanto la voce è permessa. La prima cosa che sembrerebbe attirare la nostra attenzione è la trasgressione di Orfeo. Orfeo ha dimostrato coraggio. Il coraggio di affrontare un viaggio nel mistero, in una terra sconosciuta, il coraggio di affrontare l'ignoto e di rischiare. Ma non sa resistere, non sa contenere le sue ansie, i suoi dubbi, deve controllare se ciò che gli è stato promesso sia vero. Non sa contenere il suo desiderio. Non sa accettare una regola del mondo dei morti. Non sa aspettare. Concetti importanti questi che possiamo ricondurre anche al nostro vivere quotidiano.

Il viaggio, per noi, agli inferi, può essere, un cammino attraverso un'esperienza faticosa e dolorosa dalla quale riscattarci e riceverne in cambio un premio. Orfeo è sceso agli inferi per la sposa, noi possiamo scendere nell'inferno di noi stessi affrontando un viaggio che ci porta in un luogo dell'anima fino ad allora sconosciuto. Le aspettative rispetto al viaggio, per noi, possono essere di apprendimento per la nostra vita. Il viaggio, soprattutto se è faticoso, ha senso se ci permette di raccogliere frutti e di vivere meglio. Insomma, ci aspettiamo un premio. Noi per scendere agli inferi non dobbiamo convincere nessuno ad aprirci la porta, com'era per Orfeo, tant'è che a volte nella vita ci possiamo trovare improvvisamente di fronte a quella porta, l'Averno, la cui scelta di aprirla o lasciarla chiusa spetta soltanto a noi. Aprirla può rappresentare per noi, una possibilità, una

opportunità di conoscerci e di uscire da una situazione difficile. L'uscita da quella porta, con il premio, sembrerebbe accadere soltanto se riusciamo a contenere le nostre ansie, a non trasgredire le regole che fanno parte, in quel momento, di quel luogo chiamato inferno, imparando insomma a stare dentro alle nostre paure, dubbi e sofferenze. Questa è la prova alla quale siamo sottoposti. Se non superiamo tale prova non avremo il premio. Ecco perché la porta dell'Averno è a due vie. Il mito di Orfeo sembra dirci che posso entrare ma anche uscire. Ma se perdo quella opportunità sembra non essercene un'altra. Infatti Orfeo non recupera più la sua Euridice. Il mito continua con la morte di Orfeo, ucciso dalle donne Tracie per la sua fedeltà alla memoria di Euridice. L'atteggiamento di Orfeo viene interpretato come un insulto a loro stesse. Si narra che il corpo di Orfeo fu fatto a pezzi e gettato nel fiume per arrivare fino al mare. E che la testa e le labbra del poeta arrivarono fino a Lesbo dove venne eretta una tomba in suo onore dalla quale sembrava uscisse il suono di una lira. Per questo l'isola di Lesbo fu, per eccellenza, la terra della poesia lirica. Orfeo perde l'amata per sempre ma la sua musica e le sue doti rimangono e l'isola di Lesbo ne è la conferma. Alla sua morte Orfeo fa un altro viaggio durante il quale perde parti di se stesso nel fiume e nel mare ma l'essenza più vera, più bella, più forte del suo essere rimane, si mantiene. Anche noi possiamo perdere per sempre un'occasione, un treno che è passato e sul quale non siamo saliti per paura forse o per superficialità oppure non abbiamo saputo stare dentro ad un'esperienza come dovevamo starci seguendo appunto le regole. Ma possiamo scoprire che ci può essere un'altra occasione diversa da quella di prima, naturalmente. Un'occasione che ci permetta di recuperare noi stessi.

LA STELE DI ROSETTA di **Leonardo Benvenuti**

L'atto di Orfeo è un atto quasi autoreferente. Proprio in virtù di un'abilità posseduta, che è comunque un dono degli dei, egli riesce - con un atto che oggi definiremmo di temerarietà individuale rientrando egregiamente in quella che potrebbe essere vista come una prospettiva quasi soggettiva di azione di sfida agli inferi - ad impietosire e a piegare gli dei: ebbene tale azione viene poi resa vana da un atto ancora una volta quasi individuale poiché non gli basta quanto detto da Ade e da Persefone. Non si fida. Vuole controllare di persona. Oppure cede ad un desiderio individuale. In questo sta la caratteristica blasfema dell'atto, che viene dagli antichi Greci stigmatizzato come terribile al punto da fargli perdere la persona amata. L'assonanza con il mito di Adamo ed Eva risulta essere indubbiamente forte: anche in questo caso il nemico per la persona stessa che decide, e per chi ne resta coinvolto, si rivela essere una decisione in spregio a quanto comandato.

Quello che viene stigmatizzato in una maniera quasi crudele è l'atto volitivo del singolo che proprio perché mette in discussione il dettato divino viene punito con una decisione di una crudezza che, probabilmente, ancor oggi stupisce. A essere chiamato in causa è, nei termini della socioterapia, la decisione individuale in quanto contrapposta a quella collettiva: tra le due sembra esservi un'irriducibilità completa. Gli dei finiscono con l'essere o una prospettiva ultramondana, e in tale caso richiedono una fedeltà assoluta, o una prospettiva comunitaria ed allora la decisione individuale, anche se proto-individuale, diviene crimine (per Adamo ed Eva) o perdita assoluta della donna amata (per Orfeo). L'atto volitivo personale viene percepito e stigmatizzato come trasgressivo senza che a tale termine venga dato il significato positivo attuale di espressione di un'individualità che solo dopo la stampa diverrà pregio: il singolo che agisce sulla base dei propri interessi personali viene percepito come disgregante rispetto alla comunità o al Dio. La visione particolaristica viene considerata come nemica di una società che non conosce altro che la visione integrata della collettività: la vista stessa diventa una fonte di peccato, una caratteristica che condanna alla morte rispetto a quanto intimato a voce, nelle società dell'oralità. Interessante è, poi, la seconda parte dell'articolo nella quale vi è una visione individualista del mito: l'inferno può diventare la metafora della vita quotidiana; il premio finisce con il correre il rischio di essere la ricompensa dell'adeguamento alle regole dell'inferno; nell'ottica di questa lettura dell'articolo l'inferno potrebbe essere la dimensione egoistica della prospettiva del singolo, del dolore vissuto egoisticamente come fine di ogni altra prospettiva. È Orfeo che si nega alle altre donne Tracie e cioè rinnega la sua appartenenza collettiva, tanto è vero che il suo corpo smembrato serve a mantenere e a spargere la sua arte una qualità che è collettiva e che finisce per caratterizzare i luoghi in modo tale da fare perdere alla sua essenza l'aspetto individuale per farlo, finalmente, divenire collettivo. La morte di Orfeo unita all'acqua del fiume e del mare diviene fonte di arte ... collettiva. In un'isola.

Affrontare il disagio : “Le chiavi di casa” di Gianni Amelio

di **Paola Civiero**

La mia smania di vivere e di conoscere ha subito un arresto. Non so come sia successo ma improvvisamente mi ritrovo qui, in una città che non è la mia, a dover decidere se restare o se partire. Istintivamente vorrei tornare a casa, a riassaporare il caldo nido paterno e le attenzioni della mia famiglia. Anche il mio piccolo paese, situato nel cuore di un florido Nord-Est che pare non conoscere ancora la crisi economica, mi appare una culla in cui potrei costruire un futuro professionale ed affettivo stabile e duraturo.

All'improvviso non ho più il coraggio di rischiare di intraprendere la professione anomala che ho sempre sognato, quella di scrivere. Probabilmente la mia crisi è naturale: essa coincide infatti con la fine del mio corso di studi universitari. Mi continuo a ripetere che devo prendere una decisione per la mia vita, che devo scegliere dove andare e cosa fare. Inevitabilmente, questi pensieri generano un senso di ansietà e di scoraggiamento che mi impedisce di andare avanti. Più ci penso, più mi incupisco.

È da anni che penso a dove andrò, a cosa farò "da grande", rimandando qualsiasi decisione al momento in cui mi si presenterà davvero la necessità della scelta. In questi periodi qualsiasi cosa mi può essere d'aiuto: il consiglio di un'amica, una massima filosofica, un versetto del Vangelo. Mi affido alle parole degli altri cercando di trarne un'ispirazione per vivere meglio e per, eventualmente, trovare una soluzione ai miei problemi esistenziali. Un film, *Brucio nel vento* (di Silvio Soldini, Italia-Svizzera, 2001) di cui ho già parlato, con il passare del tempo è diventato per me un faro illuminante. Oltre che mettere in luce un atteggiamento che fa parte della mia natura (la pazienza nel sopportare le situazioni avverse, sorretta dalla fiducia che tutto possa volgersi al meglio), questo film mi ha insegnato a cambiare un certo tipo di atteggiamento nei confronti della vita, ricordandomi che i sogni, se inseguiti con costanza e determinazione, possono realizzarsi.

Leggendo la trama e le recensioni riguardanti *Le chiavi di casa*, il film di Gianni Amelio presentato all'ultima Mostra del Cinema di Venezia, mi sono incuriosita a tal punto da voler andare al cinema per me stessa, quasi a voler supplicare aiuto ad un film. Rido di me ma penso che forse la mia è solo furbizia: so benissimo che un film può servire a far riflettere, a volte come un trattato di filosofia. I film sono frutto dell'esperienza di grandi osservatori che sanno registrare emozioni e storie di vita traendone una morale utile e comprensibile per noi poveri spettatori, giovani inesperti e privi di genio e di saggezza.

La storia di un padre (Kim Rossi Stuart) e di suo figlio Paolo (Andrea Rossi) affetto da gravi problemi di deambulazione è sicuramente toccante, grazie soprattutto alla magistrale interpretazione dei protagonisti e di Charlotte Rampling, che impersona il ruolo di una madre che il padre di Paolo incontra in un ospedale di Berlino. Ciò che attrae inoltre di questo film è la figura di Gianni, il padre appunto, che incontra il proprio figlio per la prima volta nel momento in cui lo accompagna in Germania. Paolo infatti è nato da una relazione che Gianni ha avuto in gioventù. La madre di Paolo è morta al momento del parto e il bambino è stato affidato alle cure della famiglia materna, che ha immediatamente allontanato Gianni.

Se il rapporto fra padre e figlio all'inizio sembra essere tenero, con il passare dei giorni emergono i sensi di colpa di Gianni, che prova compassione e vorrebbe cancellare in sé stesso il peccato di aver abbandonato il

proprio figlio. Quest'ultimo, da parte sua, non riesce ad accettare immediatamente quello che i suoi genitori adottivi gli hanno riferito essere il suo vero padre.

Il regista riesce a scandagliare e a riflettere sui conflitti che si sviluppano nei due personaggi e ne introduce un terzo (interpretato dalla Rampling) con lo scopo di "aiutare" entrambi ad accettare la propria vita. Essendo madre di una ragazza con problemi ancor più gravi di quelli di Paolo (non riesce nemmeno a parlare), aiuta Gianni ad affrontare la propria vita e si pone con il figlio come una figura materna, che ben comprende ed accetta i suoi problemi fisici. Nonostante ciò, il film non si conclude affatto con un "lieto fine"; se *Brucio nel vento* terminava con una scena che riprendeva l'amore di una coppia trionfante in una spiaggia portoghese, in *Le chiavi di casa* si intuisce che le incomprensioni fra Gianni e Paolo si protrarranno oltre la fine del film. In realtà quello che ci dona quest'opera non è scoraggiamento, bensì coraggio, non come fine, ma come inizio. Il vero dolore è appena iniziato ma almeno si è avuto il coraggio di prenderlo a piene mani. Paolo è colui che, fra gli altri personaggi, sicuramente soffre di più, ha sempre sofferto e nonostante tutto ha accettato la propria condizione di disabile e di orfano. Egli inoltre affronta nuove prove quali il peggioramento della propria malattia che lo costringono ad un ricovero all'estero e l'incontro con il padre che lo ha abbandonato alla nascita. La persona che dovrebbe sorreggerlo e che è stata implorata a farlo dai genitori adottivi del ragazzo è Gianni che, vittima dei propri sensi di colpa e della propria inesperienza, fatica a trovare il proprio ruolo di padre in una situazione che gli è completamente estranea. Gianni infatti non aiuta Paolo ad affrontare il proprio disagio, al contrario dovrebbe essere aiutato a superare il proprio: affrontare il proprio Inferno invece di fuggirlo come ha sempre fatto. Nicole, da parte sua ha lo stesso problema: cerca di sorreggere sua figlia e Paolo, nonché ad offrirsi come amica a Gianni, ma si scopre una donna stanca perché sobbarcata di responsabilità, imprigionata nel ruolo di madre-infermiera e abbandonata da chi, come il proprio compagno, non vuole spartire con lei un dolore ed una fatica così grande. I due genitori quindi, nel tentativo di aiutare i propri figli, sono i personaggi che soffrono di più: l'Inferno per loro inizia con la consapevolezza delle proprie sofferenze e delle proprie miserie...magari non potrà diventare paradiso ma almeno nel quotidiano lo si è affrontato con dignità. E con il tempo anche gli adulti diventeranno grandi, come Paolo.

LA STELE DI ROSETTA di **Leonardo Benvenuti**

Il pezzo di Paola Civiero è interessante proprio perché ci riporta al tema centrale di questo numero. Si può dire che l'articolo è quasi onomatopico: l'inferno è quello della gioventù,

del disorientamento rispetto al futuro, delle difficoltà di una persona che si ritrova, si direbbe, quasi improvvisamente di fronte alle decisioni cruciali riguardanti la crescita alle quali si cerca di ovviare facendo riferimento agli amici, al vangelo, ad una massima filosofica, a due film. Proprio quest'ultimo riferimento permette di comprendere le difficoltà di una giovane che pur appartenendo alla sua epoca, quella della filmografia attuale, si ritrova ad avere i referenti di tutte le precedenti forme comunicative, da quella orale del vangelo a quelle neo-orali, l'una intimistica degli amici, l'altra neo-esterna e generalista dei film, a quella tipografica del riferimento filosofico. Il disorientamento deriva proprio da questa frammistione di riferimenti mediali, ognuno dotato di una propria organizzazione logica che, in una qualche maniera, secondo l'avvertimento socioterapeutico, deve essere padroneggiata. Altrimenti c'è il disorientamento. Del resto l'obsolescenza dell'anzianità come possibile fonte di saggezza porta la persona a non fare riferimento a chi può avere l'esperienza per consigliare. Si preferisce il dialogo mediale con due film, ognuno dei quali è in grado di fare rispecchiare la persona, ma ognuno dei quali corre il rischio di fare esaurire la persona in tale rispecchiamento. È proprio la grandezza del prodotto mediale e cioè del suo autore e dei suoi interpreti che corre il rischio di schiacciare la persona, di renderla piccina e impotente. La soddisfa nella fruizione e la condiziona nello svincolarsi da essa. Magnifici ceppi. Magnifiche illusioni al limite della dipendenza, nell'alternanza del lieto fine di Brucio nel vento, alle sensazioni apparentemente difficili da esprimere di Le chiavi di casa. Le difficoltà sono legate al fatto di dovere cambiare la nostra profonda abitudine di ragionare nei termini della normalità e della disabilità come devianza: felici sono solo i normali, meglio gli eccezionali; gli altri possono solo essere infelici. Forse l'accorgersi che il coraggio è presente fin dall'inizio della vita oltre che di un evento filmico e che non è funzione dell'integrità fisica, vuole forse dire che dovremmo rivedere il mito dell'affermazione soggettiva per arrivare ad una dignità che non sia conseguenza della superiorità, fisica o mentale, di un uomo sull'altro. O sugli altri. Perché se dieci persone concorrono per un posto vuole dire che nove perdono. Ma anche che dieci si sentiranno sole e saranno costrette a trovare un motivo, una ragione perché esse possano stare insieme. Forse questo è l'inferno perché in altre culture è necessario che ci sia un motivo per essere lasciati soli.

L'arte di vivere nel tunnel

di **Maurizio Covarelli**

L'idea che l'arte del "saper vivere" sia innata, e perciò non inseribile all'interno dei vari progetti formativi offerti dalle agenzie di educazione ufficiali, è relativamente recente: la

storia, infatti, ci ha riportato quanto ogni epoca o civiltà siano state condizionate dagli insegnamenti dei "maestri di vita" i cui principi trasmessi avevano come risultato finale la "capacità di vivere". Ma andiamo per ordine. Il contributo prende spunto da una serie di sensazioni ricevute durante e dopo un viaggio in India compiuto dallo scrivente, e che in seguito sono diventate stimolo di riflessione.

L'India è stata considerata, durante il periodo storico della contestazione giovanile, una meta privilegiata per coloro che desideravano fuggire dallo "scricchiolante" modello occidentale, tanto da diventare vero e proprio simbolo di un modello alternativo di vita ancora prima che di cultura: non fu una moda istantanea, né una forma di lotta politica. Fu forse anche un tentativo di denuncia, risultata poi profetica, dei malesseri comunicativi che la società di allora voleva scrollarsi di dosso, questo sì. Ma fu soprattutto una meta, risultata poi definitiva per molti. Lo è stata anche per me, una meta. Volevo capirla e ci sono andato. Ma da lì sono ripartito, portandomi dietro qualcosa di nuovo.

Questo "qualcosa" era il piacere che mi trasmettevano la gente e le usanze locali, con il loro modo sereno di esistere in perfetta simbiosi con l'ambiente in cui vivevano, nonostante le urgenze vitali che il loro mondo sembrava richiedere. Per molti anni, dopo il mio ritorno a casa, mi sono domandato come fosse possibile vivere in quelle condizioni, e soprattutto come fosse possibile convivereci trasmettendo, almeno in apparenza, un senso di assimilazione e di accettazione di quella realtà, che non aveva però i connotati della rassegnazione, anzi, mostrava una immagine di condivisione e coinvolgimento, come se l'ambiente li avesse completamente integrati, in maniera informale ma sicuramente molto forte. Una prima ipotesi, fu che la religione fosse stata determinante in questo processo di adattamento; l'ipotesi, anche se verosimile, non mi ha mai soddisfatto pienamente, perché le persone che mostravano questi "legami forti" con l'ambiente, erano individui molto lontani anche da ogni forma di proselitismo e di educazione formale, religione compresa; in India non ho trovato una cultura "dominante", ma sembra esservi una con-fusione di razze, religioni, modi di vivere opposti, pur con loro versioni integraliste, ma mischiate a tal punto da rendere estremamente difficile per non dire impossibile ogni sorta di riconoscimento e di individuazione di confini: la prima impressione è, anzi, che in India possano non esistere, se non in rari casi, né i confini, né l'integralismo. Perciò sembra quasi che la domanda iniziale, cioè come facciano a convivere con la indigenza più estrema, abbia un valore solo se tradotta all'interno di un modello interpretativo occidentale. Perciò, al ritorno, l'unica certezza che avevo era che esistono almeno due modi, il nostro ed il loro, per affrontare la vita, ed io volevo capire (perché no!?) anche "l'altro", per migliorare il mio. Questo momento storico, in cui proprio l'integrazione, lo scambio comunicativo delle differenze, la multi-culturalità sembra

diventata urgenza vitale, sicuramente mi ha orientato a percorrere una strada utile, consigliandomi, nel considerare il "differente" come patrimonio positivo, di dare un senso ancora più significativo alla mia esistenza. Per fare ciò ho dovuto innanzi tutto ribaltare il nostro consueto schema di interpretazione da occidentali, quello secondo cui ogni cultura debba essere valutata e giudicata in base alle nostre certezze: ho cominciato partendo da queste "sensazione", vissute e partecipate, provenienti da una cultura "altra", per cercare di propormi una risposta sul "perché" di tante contraddizioni appartenenti alla nostra cultura, considerata da noi "dominante", ma capace di esserlo solo verso sé stessa e in virtù della sua propria forza. Ecco le contraddizioni più evidenti: perché, ad un certo punto della sua evoluzione, l'uomo occidentale, costruito come soggetto per essere dominatore della materia, spesso si arrende di fronte alle proprie emozioni? Perché all'improvviso, il rapporto con l'ambiente, che per altre civiltà è talmente fluido e solidale da essere suprema fonte di benessere ed unica vocazione di vita terrena, diventa fonte di disagio? E soprattutto perché al soggetto, plagiato ed educato ad essere unico referente di sé stesso per la soluzione dei problemi, può capitare di sentirsi imprigionato in un "tunnel" dal quale da solo non riesce a uscire? Forse trovare una risposta utile ed esaustiva a tutte queste domande è come minimo presuntuoso, ma perché rinunciare al piacere di provarci? Anzi, lancerei la sfida, introducendo uno stimolo di riflessione, partendo proprio dalla metafora del "tunnel". In effetti essa è molto significativa: sembra ricondurre alla consapevolezza dell'esistenza di una meta (la felicità), piacevole e desiderabile, per il raggiungimento della quale si è disposti a percorrere scorciatoie, all'interno delle quali ci si può trovare però ingabbiati e senza via di uscita. Perché, cioè, la guida fornita dalle indicazioni cognitive, i simboli di riferimento costruiti durante il percorso di vita, gli stessi che hanno indotto a percorrere la strada più breve, diventano, da soli, improvvisamente inefficaci per uscirne? Sembra quasi che all'individuo venga a mancare la capacità di ri-orientarsi, la capacità di utilizzare gli strumenti percettivi che tutti possediamo, proprio perché vivi e partecipati. Ma è ovvio, come del resto il fatto che ce lo siamo dimenticati, che qualsiasi percorso per raggiungere una meta, per quanto pilotato da una norma o progetto, per essere portato a compimento debba essere completato da una capacità di esplorazione sensoriale che ci faccia riconoscere ed apprezzare le novità istantanee, anche quando il contesto è solo uno ed all'apparenza impossibile. Anche gli indiani probabilmente scavano il loro tunnel per superare i loro ostacoli, ma lo fanno con l'arte di coloro che ridisegnano continuamente il loro percorsi, guidati non da orientamenti rigidi, ma dalla condotta di chi riesce ad amalgamare all'esperienza cognitiva la necessità creativa: vivono il piacere di uscire continuamente dal loro tunnel quotidiano per entrare in quello successivo. Come risultato, queste riflessioni mi inducono a pensare che le

contraddizioni prima avanzate non siano tali, ma siano una serie di avvenimenti conseguenti e lineari. Sembra quasi che, ad un certo punto della sua evoluzione, l'uomo, dalla ricerca solidale del piacere di "essere", venga addestrato (almeno dalla cultura occidentale e dalle sue tecnologie) a "essere funzionale" ad un progetto comune, e perda la consapevolezza e la capacità di gestire il piacere organico del vivere. Sembra quasi che il "ben-funzionare" dell'uomo, che la società tipografica ha sostituito al "ben-essere" della società orale, non basti più e l'individuo, "costruito" per essere dominatore nel rapporto col suo ambiente, non abbia più gli strumenti per ri-collegarsi ad esso, e che la sua organizzazione psichica non sia più in grado di fornirgli una spiegazione utile e coerente dei suoi desideri. Probabilmente la cultura indiana, o comunque parte di essa, è stata attualmente assorbita dalla nostra, che con le sue appendici divulgative si è impossessata del privilegio dell'universalità. Quello che però penso, è che dietro ad una apparente quanto confortevole logica di progresso, ci sia il bisogno concreto, tuttora insoddisfatto, di ridisegnare il nostro rapporto con alcune dimensioni della nostra esistenza.

LA STELE DI ROSETTA di **Leonardo Benvenuti**

Quello di Covarelli è uno scritto indubbiamente partecipato. Il parlare delle proprie esperienze, soprattutto se filtrate dal tempo, è un'esperienza sempre ad un alto tasso emotivo. Quello che colpisce nelle culture "altre" spesso è di difficile messa a fuoco: il tumulto delle sensazioni e delle esperienze, la dimensione favolistica dell'approccio con quanto sognato e desiderato, conferisce al percepito un'aura che incanta. Dico questo per la disparità dei giudizi rispetto ad Alessandra, una mia amica, che frequenta spesso per svariati motivi l'India e che da buona emiliano-romagnola estremamente pratica si ritrova a doversi scontrare con altre visioni del paese orientale: "Ragazzi" lei dice "io penso che sarebbe meglio occuparsi dei cristiani, prima che dei cani o degli animali in genere". In questo senso cristiani sta, evidentemente per uomini o persone. Lo stridore tra questi due giudizi è, tutto sommato, estremamente interessante. Il secondo legato alla praticità dell'emiliano-romagnola sembra alludere a tutto quanto per l'autore dell'articolo sembra essere parte del folklore locale. Eppure il filo rosso che lega i due giudizi sembra esistere: forse è proprio rinvenibile in quel tunnel da cui trae origine il titolo dell'articolo. Che cosa è un tunnel? Apparentemente un artificio posto in essere dall'uomo per agevolare la propria vita o meglio la propria viabilità. Questa affermazione suona curiosa alle orecchie del socioterapeuta. In questo, del resto, sta l'essenza della socioterapia: non esiste nulla di non interessante. Tutto è assolutamente interessante, degno di nota e serve

contemporaneamente per imparare, per essere elaborato e quindi trasmesso per fare crescere le persone. Le teorie sono importanti, ma comunque sono secondarie rispetto all'uomo, o meglio rispetto agli esseri viventi, con buona pace della mia amica Alessandra. Le teorie sono costruzioni umane, importantissime ma che, nello scontro con la vita devono comunque venire in secondo piano: se funzionano e finché funzionano allora si tengono, altrimenti si buttano e se ne cercano altre. La cosa curiosa è che, forse, mentre in India sacralizzano comunque esseri viventi, noi sacralizziamo teorie, sacralizziamo i nostri prodotti, come fossero la dimostrazione di una superiorità individuale su altri individui: gli altri esseri viventi passano, forse e non proprio forse, in secondo piano. Tornando alla metafora del tunnel essa viene, di solito, usata per indicare stati di disagio rispetto ai quali non si vede, almeno nell'immediato, una via di uscita: di solito il tunnel dovrebbe servire per dare alla persona una speranza di uscita dal proprio stato anche se, evidentemente, non vicina altrimenti si vedrebbe un barlume di luce. Durante la mia attività terapeutica mi sono imbattuto spesso in persone in forte stato d'ansia alle quali era stata offerta tale metafora come antidoto all'ansia stessa: il risultato era spesso disastroso. Il paziente chiedeva insistentemente quando sarebbe uscito da questo tunnel e in questo senso la metafora perdeva la propria natura linguistica per diventare realtà: il simbolico della metafora divenuto lettura dell'ambiente andava ad alimentare l'ansia. La fatica del terapeuta è stata massima proprio perché la logica dell'esempio non coincideva con quella della persona. Ad un'ulteriore riflessione il tunnel assumeva un significato opposto a quello per cui era stato usato: da percorso verso la speranza diveniva scorciatoia rispetto alla vita; modo per evitare di affrontare discorsi chiari; percorso sotterraneo per evitare di affrontare i problemi; buio contrapposto alla luminosità del percorso in superficie, apparentemente tortuoso ma con un sicuro legame con il cielo mentre l'altro diveniva una furbizia, un percorso sotterraneo, privo di punti per permettere quel continuo "ri-orientamento" ricordato nell'articolo; forse gli indiani non hanno tunnel nella loro vita perché hanno scelto di non usare trucchi rispetto alla vita stessa. Anche se quest'ultima decisione ha un costo che, forse, noi occidentali non siamo per ora disposti a pagare, pur essendo attratti e, a volte, mutuando alcuni aspetti della cultura indiana.

L'irrazionale della paura

di **Marco Bennici**

Oggi è più che mai facile dare una spiegazione a tutto o a quasi tutto ciò che ci succede. La paura è un'emozione con cui reagiamo quando ci troviamo di fronte ad un pericolo. L'adrenalina è l'ormone che si produce nel nostro organismo quando siamo presi dalla

paura. È la produzione di questo ormone che ci consente di reagire al pericolo.

Sostanzialmente la paura è un meccanismo di autodifesa che ci mette in guardia di fronte all'imprevisto e all'imprevedibile. In qualche maniera potremmo definirla un'emozione buona. Ci tutela da situazioni che potrebbero oltrepassare la soglia della criticità.

Ma in epoche diverse dalla nostra non era così facile dare una spiegazione a questa emozione. La paura si rivestiva così di arcano e si impadroniva dell'uomo senza lasciargli alcuna via di uscita. Oggi invece la potenzialità negativa di questo stato d'animo si è notevolmente mitigata, senza con questo voler sottovalutare i pericoli che tale emozione può continuare a produrre.

In alcune epoche storiche, alcune delle quali non molto lontane dalla nostra, la paura si è addirittura collettivizzata. Ha perso quella proprietà di emozione intima dell'uomo per aggiudicarsi folle vaste. Il pericolo era collettivo. Erano le streghe. Era l'eresia. Era una dittatura planetaria che dall'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche avrebbe ben presto, se non si fossero presi gli opportuni provvedimenti, raggiunto le estreme latitudini del nostro pianeta. Era un disastro nucleare dopo il quale non ci sarebbe stato nessun day after.

Oggi solo gli eventi del 11 settembre 2001 hanno ridestato almeno in parte questo sentimento planetario di timore. Ma non in maniera altrettanto forte. Le forze che possono mettere in campo i terroristi della rete di Osama Bin Laden e i loro affiliati non sono paragonabili alla capacità di deflagrazione delle testate nucleari statunitensi e sovietiche.

Tutto sommato quindi oggi la paura è tornata ad essere un sentimento soggettivo. Ha chiuso la porta alle questioni sociali e collettive per curarsi del proprio "particolare". Si è frammentata e si è ricomposta secondo le ragioni del singolo individuo. È nuovamente un sentimento soggettivo. È tornata ad essere paura di crescere, paura di amare, paura del futuro, paura del nulla, paura del prossimo, paura di noi stessi. È una paura che si struttura secondo l'esperienza di vita di ciascuno in forme diverse e in gradi diversi. È comunque, seppur sotto forme diverse, paura per la propria incolumità.

E c'è una paura che è comune a tutti gli uomini. Oltre a quella della morte, che da sempre attanaglia l'uomo per il mistero insondabile che rappresenta, è comune a tutti la paura del crimine. È la paura di quei reati di cui pensiamo di poter essere vittima in qualunque momento, mentre camminiamo per strada, facciamo la spesa o andiamo al lavoro. Si tratta di quelli che vengono definiti, forse impropriamente, reati di microcriminalità: scippi, rapine, aggressioni, furti. Ma questa è una paura razionalizzabile e governabile. Sono le istituzioni che ci governano e da cui ci facciamo governare che possono predisporre le condizioni per fugare questo tipo di paura. Che immancabilmente si ripresenterà non appena metteremo piede in un Stato sconosciuto o in una nuova città. Non appena incroceremo facce sconosciute in un territorio a noi nuovo. Ma l'uomo o meglio la natura stessa

sa trovare un antidoto a tutto. Recenti ricerche condotte in collaborazione da scienziati del Max Planck Institute di Monaco e di un laboratorio del CNR di Napoli hanno fornito un'ipotesi molto interessante sui meccanismi biochimici che, a livello cerebrale, regolano i processi di adattamento a eventi sgradevoli, e che di conseguenza possono dar luogo a fobie e a comportamenti di evitamento. La ricerca è stata pubblicata su un recentissimo numero della prestigiosa rivista Nature e ha dimostrato come il recettore per il tetraidrocannabinolo, sostanza psicotropa contenuta nei derivati della Cannabis sativa, gioca un ruolo importante nei meccanismi che consentono al cervello di "cancellare" il ricordo di esperienze spiacevoli del passato. Sta qui la spiegazione se non altro "biochimica" a quelle tante forme di tossicodipendenze che caratterizzano la nostra società. I sistemi di reazioni dell'uomo sono estremamente complessi. Cercare la spiegazione di tante forme di disagio giovanile e non in un recettore di una sostanza psicotropa non vuol dire negare la complessità dei fenomeni che caratterizzano la vita di noi uomini. Vuol dire far riflettere anzi proprio su questi fenomeni. Vuol dire far riflettere sulla individualizzazione della paura. Individualizzazione che spesso si spinge tanto in là da sconfinare nel terrore, nella forma patologica della paura, e nelle altre forme depressive che ci chiudono in calcio d'angolo. L'antidoto alla paura non è la solitudine di una stanza o di una canna. L'antidoto alla paura è la società stessa. È quel contratto sociale che ci dovrebbe far scoprire tutti uomini, nessuno escluso. Anche situazioni estreme nel confronto sociale si stemperano trovando una loro giusta ricollocazione nel delicato equilibrio della nostra società post-moderna. Nel vasto universo del nostro sistema emotivo la paura ha una sua precisa collocazione. Non appena si rompe questo equilibrio siamo in presenza di un sintomo. Il sintomo che qualcosa non vada.

LA STELE DI ROSETTA di **Leonardo Benvenuti**

Riprendo volentieri il commento rispetto ad un articolo di riflessione su un nostro numero precedente riguardante la paura poiché mi è sembrato importante il fatto di fare diventare la nostra rivista un luogo di dibattito sui temi che via via vengono o sono stati proposti alla riflessione. L'articolo di Marco Bennici è interessante perché analizza tale concetto a

partire da quella che potrebbe essere vista come la prospettiva di un soggetto e cioè, nei termini della socioterapia, di una persona appartenente alla cultura tipografica tipica della nostra società occidentale posteriore all'invenzione della stampa. In questo senso vorrei richiamare l'attenzione su almeno due tipi di considerazioni riguardanti:

- la paura come frutto di quella che viene definita un'emozione buona;
- l'astoricità di un riferimento che, tuttavia viene definito storico.

Il primo rilievo riguarda la dimensione corporea della paura che giustamente viene definita come fosse una sorta di avvisatore acustico di possibili stati percepiti come pericolosi, un bip bip che ci avverte rispetto a situazioni potenzialmente traumatiche per il nostro organismo. In questo senso l'avvisatore non è generico ma viene attivato in funzione del tipo di addestramento educativo che il singolo organismo ha avuto. Fa parte degli obblighi, direi naturali, il fatto che i genitori agiscano come agenti di socializzazione del nuovo nato per permettergli di sopravvivere almeno fino al momento in cui esso stesso non contribuirà alla propagazione della propria specie. In questo senso la paura, al di là di alcuni aspetti più propriamente biologici, è funzione della cultura posseduta da una specie e della capacità da parte di quest'ultima di trasmetterla ai propri nuovi membri. Altrimenti tale specie scomparirà, lasciando forse un rimpianto solo in chi è in grado di occuparsene, almeno dal punto di vista culturale. Nessun lombrico sembra particolarmente afflitto dalla scomparsa del dodo o dronte, un colombiforme estinto non troppo tempo fa a causa della caccia esercitata proprio dall'uomo.

Il fatto poi che alcune sostanze, come il tetraidrocannabinolo ricordato nell'articolo, possano cancellare i ricordi spiacevoli – una funzione indubbiamente importante – diviene una caratteristica curiosa se ricordata con un accento apparentemente positivo. Il dubbio che si pone a chi opera in questo settore per permettere alle persone di uscire dalla dipendenza riguarda almeno due ordini di motivi: in primo luogo occorre individuare che cosa una persona definisca come “spiacevole”, dato che per alcuni è spiacevole lavorare, fare il proprio dovere, rispettare gli altri e così via; in secondo luogo il problema è che tale sostanza non si limita a cancellare, o meglio a sedare momentaneamente solo i ricordi negativi, ma essa agisce – oltre a certi livelli di consumo - apparentemente azzerando nella persona la capacità di attribuire importanza a quanto contenuto nella mente. Tutto finisce con l'essere percepito come privo di importanza e ciò coinvolge la stessa capacità di ideazione della persona. Proprio il consumo di quella sostanza psicoattiva finisce con l'obbligare la persona ad una costante permanenza all'interno dello stato da essa provocato. In un caso che sto seguendo proprio in questi giorni, l'annichilimento della sofferenza si è generalizzato in un'incapacità di attribuzione di importanza agli stati interni o esterni ed ogni difficoltà di reperimento della sostanza, soprattutto essendo il consumo iniziato in giovane età, finisce con il precipitare la persona in stati di angoscia crescenti che possono raggiungere, nei casi appunto di un assiduo utilizzo, livelli terrificanti. L'improvvisa percezione dell'esterno come non decodificabile sulla base di alcun principio o valore ha messo la persona nella costante compulsiva necessità di evitare l'esterno medesimo anche a costo di una violenza reattiva verso di esso, che, pur non essendo spesso pre-intenzionata, finisce con l'essere esercitata e diviene, a posteriori, fonte di vergogna e di angoscia. Nei momenti di lucidità

la persona si accorge dei baratri nei quali è precipitata ma ciò finisce con l'essere un incentivo a restare costantemente nello stato di dipendenza poiché è l'unico che le permette in una qualche maniera di sopravvivere. Ritornando al secondo tipo di analisi, vorrei ricordare che la paura è indubbiamente lo stato di una persona di fronte ad una situazione percepita come potenzialmente o attualmente, e cioè nel momento in cui viene percepita, pericolosa. Ma proprio a tale capacità, che potremmo chiamare biologica, occorre affiancare una riflessione che deve riguardare il fatto che le cause della paura sono, invece, oggetto di quella che viene chiamata in socioterapia una "deriva storica" delle sorgenti della paura stessa. Conseguentemente sarebbe stato assurdo parlare di paura di andare in aereo per la Roma imperiale di duemila anni fa, esattamente come sarebbe assurdo parlare oggi della paura di superare le colonne d'Ercole.

Questo rilievo è importante per capire che non si possono storicamente accostare le streghe, il problema dell'eresia e le paure della dittatura dell'Unione Sovietica, forse tutti citati come esempi di paura collettivizzata, per arrivare all'odierna paura di Osama Bin Laden e della sua rete. La dimensione biologica della paura si affianca e si applica a temi diversi in funzione della cultura di una popolazione: ma la cultura non è indifferente al sistema di codifica della conoscenza, ne è, anzi, una conseguenza diretta. È questo che differenzia l'uomo tipografico (l'individuo, il soggetto), che si afferma dopo l'introduzione della stampa come più sopra ricordato, dall'uomo medioevale che aveva come proprio sistema di riferimento l'oralità e la dimensione amanuense di codifica: essi sono sostanzialmente e concettualmente diversi. Il primo è un individuo che la stampa rende capace di entrare in diretto contatto con la divinità tramite la capacità di leggere il testo sacro; l'altro è un uomo orale che deve mantenere il contatto con la divinità attraverso i suoi sacerdoti, quali interpreti del testo divino. L'uno evolverà verso l'autoreferenza della soggettività e avrà la solitudine come stato apparentemente naturale e per questo si ritroverà ad avere il problema del contatto con l'altro, con le altre persone della propria specie; il secondo resterà un uomo collettivo, per il quale è la solitudine lo stato di punizione e di espulsione dal gruppo di appartenenza.

La paura verso un evento, tanto naturale quanto ineluttabile, come la morte sarà diversa per i due: per la solitudine autoreferente del soggetto la morte è prima di tutto la paura di scomparire in quanto soggetto, che non è detto che coincida con la fine di tutto; ciò non è vero per l'uomo collettivo dell'oralità, che può anche decidere di separarsi dalla propria vita in funzione di un processo mentale che gli dovesse mostrare che vi possono essere situazioni nelle quali possa valere la pena di perdere la propria vita non come atto di esaltazione individuale ma per ragioni sociobiologicamente altruistiche. Come ha mostrato E.O. Wilson sulla base dell'approccio sociobiologico, l'uccello di fronte al rapace che

insidia lo stormo può distaccarsi da esso per offrirsi al predatore pur di salvare i propri discendenti e/o affini. Caratteristica, quindi, non spiccatamente umana quella del sacrificio di sé altruistico, che permetterebbe almeno di paragonare i kamikaze delle ultime guerre oggi combattute ai volatili autosacrificali ricordati dalla sociobiologia: per loro la vita al di fuori del proprio gruppo, della propria religione o della propria famiglia sarebbe intollerabile, e questo contraddice la convinzione che la paura della morte sia universale ma lega quest'ultima alla motivazione stessa della eventuale accettazione/ricerca della morte. Ora quello che l'uomo occidentale dovrebbe richiedere a se stesso è, quanto meno, di essere potenzialmente disponibile di fronte al pericolo per la propria gente come il volatile che si sacrifica. Per tutto quello che vi può essere di più, ad esempio la costruzione di una società che non richieda tali sacrifici, tanto meglio. Quello che ci stupisce o che forse ci fa tremare di paura per la morte di un kamikaze apparentemente fatta alla leggera è che, forse, potrebbe non essere solo un sintomo di quella che ci sarà, ma di quello che è già in atto: in tale caso ad atterrire alcuni di noi sembra essere solo la morte possibile della soggettività. Nel bene o nel male.

RIFLESSIONI :

L'inferno

di **Maurizio Maccaferri**

Inferno è una parola particolarmente evocativa, e l'utilizzo che viene fatto di tale termine è a dir poco molteplice. Il concetto di inferno affonda le origini nell'antichità, ed è indubbiamente intriso di significati religiosi. Se inizialmente presso gli antichi con il termine "inferi" veniva indicato il luogo sotterraneo dove si seppellivano i defunti, nella concezione cristiana l'inferno diventa un luogo di eterno dolore dove sono condannate le anime dei peccatori non pentiti. Il termine acquisisce così un significato di dannazione e di baratro che non perderà più, anche quando viene usato in maniera "laica". Inferno è (secondo il dizionario) "tutto ciò che procura dolori, che rende impossibile o insopportabile una situazione" tutto ciò insomma che rimanda a situazioni sgradevoli con scarse vie di uscita. Se guardiamo le cronache dei giorni nostri, l'utilizzo del termine inferno è molto frequente e ricorrente. Nelle pagine internazionali dei quotidiani e dei periodici troviamo svariati esempi: la situazione infernale di Baghdad; l'inferno nella tragedia di Beslan; l'inferno delle carceri di Abu Graib, e l'elenco potrebbe continuare ancora per molto. Nel raccontare la spirale ormai perversa tra guerra e terrorismo l'inferno sembra una delle categorie esplicative più efficaci per descrivere le situazioni più orrende. Se passiamo dalle

cronache internazionali allora cronaca nera, il quadro non cambia. L'inferno viene utilizzato per rappresentare i drammi di quelle che vengono definite le tragedie familiari o personali – ad esempio un padre che ammazza i figli e la moglie e poi si suicida, ecc. – mettendo l'accento sugli aspetti più tragici. La valenza della categoria esplicativa è ancora una volta molto forte, in grado di suscitare nei lettori e negli spettatori un grande impatto emotivo.

Obiettivo della presente riflessione non è quello di compiere un'analisi sull'utilizzo della parola inferno. L'attenzione si sposta invece sul timore che può suscitare il ricorso a tale termine. Tale timore è proprio anche di chi scrive, che vede il concetto d'inferno collegato ad un non ritorno, ad un qualcosa di ineluttabile che non lascia alcuna speranza o alcuna via d'uscita per il futuro. Descrivere una situazione utilizzando il termine inferno significherebbe, secondo questa visione, non indicare alcuna via di uscita per la situazione stessa – sensazione pertanto che traspare spesso nelle analisi geopolitiche attuali.

Abbiamo parlato in precedenza del significato originario religioso del concetto di inferno. Parlare di religione ci rimanda ad una società orale dove l'approccio religioso era uno strumento di decodifica dell'ambiente. La referenza ultramondana religiosa era in grado di distinguere il bene dal male: l'inferno era il male al quale veniva contrapposto il bene del paradiso. La nascita di una cultura tipografica, ed il successivo approccio scientifico-positivista hanno fatto vacillare fortemente questa referenza religiosa, a favore dell'autoreferenza tipica di un individuo, il soggetto, in grado di costruirsi autonomamente i propri valori, cioè i propri criteri di bene e male. La fine della referenza religiosa – intesa come criterio che regola la società e non come gestione privata del singolo – probabilmente toglie sacralità al concetto di inferno ma non ne diminuisce la portata evocativa. Anzi, se nel discorso religioso c'era sempre una visione manichea dove alla tragedia del male si contrapponeva la speranza del bene, in un discorso autoreferenziale la brutalità dell'inferno può non essere mitigata da alcuna speranza. L'inferno allora può diventare una categoria esplicativa non solo nei confronti di situazioni esterne ma anche verso situazioni interne al singolo, stati mentali che il singolo stesso non riesce a decodificare e che per questo gli appaiono senza via d'uscita. In questo caso il timore può trasformarsi in disagio, e l'evocatività dell'inferno può apparire sempre più pervasiva. L'unica via di uscita sembra essere quella di costruire strumenti di decodifica in grado, sia nelle situazioni esterne sia situazioni interne, di leggere efficacemente l'ambiente – esterno e/o interno – progettando adeguate strategie d'azione.

Inferno ipocrita

di **Riccardo Masetti**

Qualcuno dice che se in questa vita non si mantiene un comportamento religioso corretto, dopo la morte si andrà all'inferno o in purgatorio. La destinazione dipende dalla gravità delle azioni commesse in vita. Qualcuno dice che all'inferno ci siamo già, non c'è bisogno di aspettare la morte per capire dove si andrà, basta guardarsi attorno e dare una valutazione sul tutto.

La chiesa, purtroppo, sembra avere dato un'immagine sbagliata dell'inferno anche se, forse, voluta, che, in passato è servita per tenere doma la gente, a non farle prendere troppe iniziative, per imbrigliare le idee con la paura, per limitare la possibilità che spiccassero il volo verso orizzonti lontani.

Per questo motivo io definisco l'abisso come falso. Falso avvalorato anche da Dante: grazie a lui e alla sua opera oggi, quando pensiamo all'inferno, ci sovviene alla mente l'immagine dell'inferno dantesco. Io penso che gl'inferi li costruiamo noi o purtroppo ci capitiamo.

L'inferno lo costruiamo quando facciamo il necessario per crearlo, quando commettiamo azioni non giuste che fanno prendere alla vita una brutta piega.

Tutto quello che ci circonda viene modificato e condizionato dal nostro comportamento, ma la domanda che sorge spontanea riguarda il perché il nostro atteggiamento possa tramutare in inferno tutto quello che è attorno a noi.

Capitarci è un altro paio di maniche. Basta pensare all'Africa e alle sue continue guerre interne, con la popolazione abituata a vivere in continuo stato di allarme e povertà.

Però penso che una persona possa "estraniarsi", evitando di divenirne un demone infernale. Cioè possa non adeguarsi al tipo di inferno in cui si dovesse essere trovata a nascere, combattendo la situazione da cui può essere cinta, con qualsiasi mezzo a disposizione. Questo risulta assai difficile da attuare, perché si potrebbe rischiare la morte andando contro al sistema e il cui trionfo potrebbe rendere stabile l'inferno se nessuno dovesse avere il coraggio di opporsi ai "demoni" esistenti. Questo vale anche per chi

l'abisso l'ha creato intorno a sé. Se non avrà la forza di capire che il suo inferno lo ha creato da solo e se non comprenderà che andarci non significa non uscirne mai più, allora ci resterà per sempre.

Quello che voglio dire è che per me l'inferno non esiste e lo definisco come la situazione di disagio molto forte in cui ci si trova. L'unica differenza che delinea è questa: crearsi l'inferno e esserci dentro. Nel primo caso si costruisce il disagio ed è possibile uscirne. Nel secondo invece non è semplice uscirne, perché se si nasce al suo interno c'è il caso che si possa pensare che esso sia normale, ma questo non dovrebbe accadere. L'umanità si dovrebbe render conto che qualcuno è sempre stato all'inferno perché ci è nato e ognuno di noi dovrebbe rendersi conto se la persona a fianco

sta passando un cattivo momento, dovrebbe allungare una mano e dargli aiuto. Se riuscissimo a convertire un po' di demoni in angeli e qualche inferno in paradiso, forse questo cambiamento si espanderebbe a tutto, ma è solo un vago sogno, utopia.

L'inferno dell'anoressia

di Ilaria Giacometti



Alberto Giacometti - Femme de Venice (1956)

Dalla mela di Adamo ed Eva, simbolo inequivocabile del peccato originale, fino a quel boccone, quell'unico boccone, che sancisce l'ingresso in un inferno chiamato anoressia. Il cibo, bene così prezioso, linfa vitale e piacere edonistico, assume tutta una serie di significati che trascendono il suo uso in quanto nutrimento. Per l'anoressica, il cibo, o meglio, l'assunzione di cibo, diventa il lasciapassare per l'averno; ogni boccone ingerito oltre quei pochi auto-concessi, è una zavorra che la fa precipitare sempre più in basso. Occorre

risalire e, per far ciò, l'unico modo è alleggerire la zavorra, diminuire la quantità di cibo. In questo sta la spirale mortale dell'anoressia: si inizia con l'eliminare i dolci, i grassi, i carboidrati e via via, fino a ridurre la gamma degli alimenti a 4, 5 cibi auto-concessi, nel migliore dei casi. Le anoressiche individuano nel corpo, in quel corpo che loro vedono grasso, la causa del loro inferno - per raggiungere la felicità occorre dimagrire - ma l'obiettivo tanto anelato è un miraggio che si allontana al diminuire del peso corporeo. La distorsione dell'immagine corporea, la dismorfofobia, impedisce loro di fermarsi, e allora cadono sempre più in basso. Così Hilde Bruch, la psicologa che con il suo lavoro *Eating Disorders*, pubblicato nel 1973, segnò una svolta nello studio dei disturbi del comportamento alimentare, descrive il comportamento di una sua paziente: "Si guardava allo specchio più volte al giorno nell'intento di conservare un'immagine realistica, ma ogni volta questa si ingrandiva".

Le anoressiche costruiscono attorno a sé, mondi "asettici", il loro stesso corpo perde forma e sostanza. Si negano qualsiasi piacere, perché, nel loro schema, il piacere diventa peccato. Da un punto di vista socioterapeutico, l'anoressia può essere interpretata come la risposta logica ad un disagio interno, infatti,

queste giovani, individuando nel corpo, la fonte del loro malessere, rispondono in modo “razionale”, riducendo le calorie assunte e assumendo tutta una serie di atteggiamenti e comportamenti tesi al raggiungimento del loro obiettivo: vomito auto-indotto, somministrazione di purganti, digiuno protratto ecc., come meccanismi di controllo dell’assunzione dei nutritivi.

Se provo ad immaginare il mondo di queste giovani, il loro vissuto interiore, la lotta interna che ogni giorno, ogni istante della loro quotidianità, le vede protagoniste, mi si apre uno scenario veramente inquietante; non so se sia definibile “inferno”, ma credo che l’oscurità sia una sua peculiarità, così come il vuoto, un vuoto che non riescono, che non vogliono colmare. Di anoressia e bulimia se ne parla tanto, ma, spesso, in modo inappropriato. Questo vociare continuo, ad esempio, in salotti televisivi, senza cognizione di causa, rischia di ridurre a semplici luoghi comuni, rischia di banalizzare, realtà che sono davvero tragiche. Si parla, ad esempio, di pensiero ossessivo del cibo, come di una inequivocabile peculiarità di chi soffre di un disturbo del comportamento alimentare, ma non ci si sofferma veramente a pensare alla tragicità di quello che viene ormai comunemente definito, il pensiero unico delle anoressiche; pensare ossessivamente a cosa poter mangiare, a che ora poter mangiare, a come fare per eliminare quei pochi alimenti che ci si concederà, e questo continuamente, durante il giorno, a lezione, sul lavoro, per strada, al supermercato...è qualcosa che ti fa perdere il contatto con il reale, ti fa precipitare nel buio di un inferno dal quale è difficile risalire. Il dramma sta nella scelta razionale, consapevole di queste giovani: l’anoressica, molto spesso, sceglie di essere tale, fino a quando, il meccanismo che lei crede di poter controllare, le sfugge di mano, inizia a dominarla. Vuole gestire il cibo, il corpo, per poter assumere il controllo della sua vita, ma finisce, ancora una volta, per essere dominata. Un interrogativo è d’obbligo: perché nella nostra società, la società dell’opulenza, la società del “tutto e subito”, un numero sempre maggiore di ragazze decide di auto-condannarsi all’inedia? Quando, per la prima volta, mi sono posta questo interrogativo, mi sono affiorate alla mente le immagini di due opere d’arte che, in quanto tali, esprimono tutte le contraddizioni di due epoche storiche, o meglio, di contesti comunicativi, distanti tra loro: la venere di Willendorf e le sculture di Giacometti. La prima, costituisce la rappresentazione (R) di una donna assunta a modello, la donna in carne, simbolo di abbondanza, di prosperità, oggetto di ammirazione nel mondo preistorico; le sculture dell’artista surrealista evocano, invece, l’immagine di ragazze anoressiche. I tratti decisi, essenziali, caratteristici delle opere di Giacometti, producono attorno a queste figure, che sembrano protendersi verso l’infinito in una prospettiva verticale, un senso di solitudine angosciante. È questo il modello di donna proposto dai media? Credo che basti guardarsi intorno...non è necessario soffermarsi su spot pubblicitari, riviste o quant’altro, basta fare i

conti con il boom dei prodotti dietetici, o ascoltare i discorsi di ragazzine sempre più concentrate sul proprio corpo, su come fare, secondo loro, ad essere accettate dagli altri. Occorre chiedersi chi siano questi “altri” da cui vogliono farsi accettare, occorre chiedersi se questa accettazione passi realmente dalla forma del corpo. E’ forse, questa, una Rappresentazione distorta del proprio “arco felice”? E’ sicuramente una R veicolata dai mezzi di comunicazione di massa. Credo che la nostra vita stia diventando sempre di più simile ad un teatro: gli individui sono la platea, mentre il palcoscenico, dove i mass media proiettano immagini con determinati significati, immagini caricate di valori, costituisce una realtà a sé; una realtà popolata da persone che appaiono magre, belle, attive, felici. Non c’è posto, in quel mondo, per i grassi, per coloro che si percepiscono grassi, e,



probabilmente, nemmeno per la “gente normale”. Gli spettatori assorbono queste immagini, ma non le metabolizzano. Non c’è tempo per dare una giusta collocazione a quanto viene trasmesso, perché i messaggi si susseguono ad una velocità e con un’intensità tali, da non consentire un’analisi critica degli stessi. Qual è il vero inferno? Forse quel mondo, quel palcoscenico, o comunque, l’assunzione passiva e acritica di messaggi che provengono dall’esterno e che, spesso, vengono assunti passivamente.

Venere di Willendorf
(ca. 23000 – 19000 A.C.)

La porta dell’inferno – la porta della vita

di **Roberto Pallini**

Leggendo i quotidiani o ascoltando i telegiornali, ho notato con quale frequenza venga utilizzata la parola inferno all’interno delle notizie, in particolar modo in quelle di cronaca nera. Proprio qualche giorno fa sono rimasto colpito da un articolo riguardante un incidente mortale apparso su “Il Resto del Carlino” che così titolava: “Sorpasso killer in

autostrada. È l'inferno: 4 morti". Oltre a descriverne la dinamica e circostanziare il terribile fatto, l'articolo proseguiva con la descrizione dell'agghiacciante scenario che si presentava agli occhi dei soccorritori tra cui una mano che usciva dalla parte posteriore dell'abitacolo di una delle autovetture coinvolte, una mano che chiedeva aiuto e che veniva stretta da quella di un vigile del fuoco. Questa mano che esce dalla porta dell'inferno e cerca di rimanere disperatamente aggrappata alla vita, mi porta a riflettere sul significato che ho sempre dato a quel luogo, maturato attraverso l'educazione cattolica ricevuta dai miei genitori e dalle istituzioni religiose che ho frequentato fino all'età di 13 anni, cioè la dimora riservata ai dannati dopo la morte per una sofferenza eterna. Dal quel momento, cioè da quando perdo la fede, succede che paradossalmente smetto di pensare all'inferno in termini religiosi e varco nella mia vita la soglia di quell'inferno che poi caratterizzerà successivamente la mia quotidianità; viene meno il rigore che riservavo ai miei valori quali la famiglia, il rispetto, l'onestà, tutti quei cardini tenuti saldi dalla mia fede. Più precisamente è l'inferno che varca la soglia della mia vita attraverso il piacere effimero, eventualmente mediato da sostanze, dando inizio ad un lungo periodo, durante il quale il pensiero dominante è orientato all'estetizzazione della vita in funzione del piacere e la mia individualità è fatta a pezzi, frullata dalla droga. Ora che a tutto ciò sto cercando rimedio ho la forte sensazione di avere ancora una mano aggrappata alla vita, la vita di mia moglie e di mio figlio, dalla quale tutto ciò che è inferno deve uscire per permetterci di costruire una muraglia a difesa di quei valori religiosi e morali che sembravano smarriti e che ci riportano alla vita.

Religione e laicismo come strumenti di decodifica

di **Hazem Cavina**

La religione viene definita da A.Bagnasco, M.Barbagli e A.Cavalli (Corso di sociologia, il Mulino) come "un insieme di credenze, relative all'esistenza di una realtà ultrasensibile, ultraterrena e sovranaturale", che influenza e trascende la realtà terrena. In quanto insieme di credenze, di pre-giudizi fondati su di un atto di fede, essa può essere definita anche come uno strumento di decodifica della realtà, un filtro interpretativo strutturato che rende intersoggettivi i significati. Allo stesso modo il laicismo, definito nel Dizionario Garzanti come un approccio all'interpretazione dei significati della realtà autonomo da precetti religiosi e fondato sulla conoscenza scientifica o comunque materiale, finisce per essere anch'esso un filtro fondato però non su di un atto di fede ma sulla prova empirica e quindi sulla falsificabilità delle asserzioni. Uno strumento di decodifica serve a

contenere l'angoscia che la coscienza del limite della vita umana e della difficoltà di dare spiegazioni ad eventi naturali, sociali ed individuali provoca: sono l'inafferrabilità, anche attuale, del caso e dell'ordine caotico delle cose, i fattori che influenzano una cospicua parte della realtà e che rendono necessarie griglie interpretative, seppur positivisticamente parziali o legate alla fede. Il vantaggio di quest'ultima come strumento di decodifica dell'ambiente, è che risolve anche il problema dell'ordine morale, della distinzione tra bene e male, tra auspicabile e sanzionabile, e fornisce anche un criterio di scelta facendo riferimento alla volontà divina e alle pene durante la vita o dopo la morte.

L'inferno diventerebbe, quindi, il luogo della pena eterna dei peccatori, di coloro che, in vita, non hanno rispettato il volere e l'insegnamento divino, di un Dio buono e onnipotente che, avendo creato l'uomo gli ha permesso, anche quando è pio, di essere un complesso di altruismo ed egoismo. Che cosa potrebbe significare quindi l'esistenza materiale di un luogo chiamato come le porte dell'inferno? Assolutamente nulla se non che sul piano simbolico l'uomo ha immaginato un passaggio concreto in un astratto mondo degli inferi.

Inoltre la parola inferno in un'ottica laica assume un significato specifico: essa non rappresenta più il luogo del dolore e della sofferenza ultramondana ma una qualità possibile della vita.

“Vivere all'inferno” indicherebbe allora il vivere con un disagio talmente forte e profondo da rendere la persona incapace di gestirlo: la vita perderebbe i colori vivaci per diventare grigia o addirittura nera.

Se pensassimo al disagio come conseguenza di un carente adattamento della persona all'ambiente, che la rende parzialmente o totalmente incapace di comprenderne i significati di esso, allora la possibilità di varcare nei due sensi le porte dell'Averno significherebbe entrare in una condizione esistenziale, non definitiva perché occasione per la persona di riuscire ad elaborare strumenti interni idonei alla decodifica di tali stati, la cui problematicità, fonte di disagio e di malessere, riguarderebbe sia la relazione con l'ambiente che i propri impulsi interni.

Qual'è allora l'origine di questo inferno laico? Sembra che esso possa essere allo stesso tempo endogeno, in quanto malessere interno alla persona, immateriale, sfuggente ma anche concreto nelle sue manifestazioni corporee; ed esogeno, in quanto la fonte di una parte delle proprie problematiche potrebbe essere in relazione con l'ambiente esterno.

È perciò probabile che sia l'evoluzione della società a produrre questo tipo di inferno terrestre in cui cadono preda di dolore e sofferenza persone che hanno risolto i problemi di sostentamento materiale.

È possibile che la crisi coinvolga entrambe le prospettive: la funzionalità della religione sia sempre meno efficace, almeno come strumento per dare un senso al mondo ed alla propria esistenza e riguardi soprattutto una fascia sempre più larga di popolazione giovanile, così come un puro orientamento razionale, pragmatico, di valutazione

costi/benefici materiali come fonte di giustificazione all'azione, non risulti essere adeguato né alla persona, né alle società. Come ricorda E.Morin (La testa ben fatta, Cortina Editore), forse il punto è che "oggi non bisogna più problematizzare solo l'uomo, la natura, il mondo, Dio, ma si devono problematizzare anche il progresso, la scienza, la tecnica, la ragione"; mancando una referenza a principi ultramondani, all'uomo serve probabilmente un'etica capace di coniugare le esigenze sociali a quelle individuali, di trovare un compromesso adeguato tra solidarietà e libertà, per frenare il potenziale distruttivo dell'egoismo autoreferente, premessa per la creazione di quell'inferno terrestre in cui la persona, vivendo in un ambiente patologico, finisce con il patologizzare sé stessa.

APPROCCIO RELIGIOSO : 'Chi è causa del suo mal pianga sé stesso'

VOLONTÀ' e INFERNO : La risposta morale come azione logica

di **Raffaele Facci**

'Lo maggior don che Dio...Fesse creando...Fu de la volontà la libertate'

Questo è, per Dante, il libero arbitrio.

Di tutt'altro parere ci pare Dostoevskij nei 'Fratelli Karamazov'. Ivan sogna un grande Inquisitore che, nella Svegliata del '600, condanna a morte Gesù per non aver amato l'uomo nel renderlo libero: ciò di cui non è capace. Un detto popolare recita che: "Le vie dell'Inferno sono lastricate di buone intenzioni..." in modo analogo il Concilio Vaticano II ci ricorda: "Poiché inoltre la volontà umana è labile e ferita per di più dal peccato, l'acquisto della pace esige il costante dominio delle passioni di ognuno e la vigilanza della legittima autorità"(Gaudium et Spes 1587) . Cerco sulla Treccani: 'Volontà. la facoltà e la capacità di volere, di scegliere e realizzare un comportamento idoneo al raggiungimento di fini determinati.'; "Intenzione. Dal latino intendere, tendere, rivolgere. Orientamento della coscienza verso il compimento di una azione, direzione della volontà verso un determinato fine...Nella gnoseologia aristotelico-scolastica il termine (lat. Intentio) indica sia l'atto con cui il soggetto tende verso un oggetto, sia l'immagine o forma dell'oggetto conosciuto nel soggetto conoscente (specie intenzionale). In quest'ultima accezione può riferirsi sia alla rappresentazione sensibile, sia al concetto o idea". Nelle due definizioni l'accezione dei termini soggetto e rappresentazione è secondo l'uso corrente; in socioterapia il soggetto è l'uomo della tipografia, la rappresentazione è composta dall'Immagine e dall'Investimento affettivo sull'immagine, la quale ultima ne diviene la dimensione cognitiva. Noi diremmo, per seguire l'indicazione scolastica, che l'immagine colta e fatta essere attraverso l'investimento affettivo muove nel singolo la propensione ad agire.

Cerco "Inferno": Come aggettivo fa riferimento a ciò che si trova in basso, infernale, dell'Averno. ("Uscendo fuor de la profonda notte/che sempre nera fa la valle inferna' . Dice

Dante). Come sostantivo rimanda alla concezione cristiana: stato di eterna sofferenza delle anime dei peccatori, consistente nella privazione dell'immagine di Dio. L'Inferno non sarebbe, quindi, il luogo della punizione eterna di un Dio giudice, ma la condizione che l'uomo si costruisce e nella quale si ritrova. Gli occhi chiusi non vedono più Dio. Un dubbio potrebbe riguardare la perpetuità della pena: non può essere! Dio è misericordioso: "Quanto dobbiamo perdonare...."Perdonate settanta volte sette...." Dice il Signore. La Shoah, le guerre, i bambini di Beslan: la storia e la cronaca, la testimonianza dei grandi nella loro vita personale (ho presente ora Sant'Agostino), ci dicono la terribile e triste potenza del male. Per l'uomo è possibile scegliere? forse con una consapevolezza serena che, nel buio della non conoscenza, sa stare e aspettare e/o diventa puro metodo. Nella Bibbia, Dio vuole un uomo all'opera, vuole la sua iniziativa. Niente è impossibile all'uomo della fede. Una fiducia certa come quella di Abramo o di Giobbe. Il gioco torna nelle mani dell'uomo e della sua libertà forte e bella.

Memorie di un inferno quotidiano

di **Marco Bennici**

Tradizionalmente al valore semantico della parola "inferno" associamo la realtà escatologica che teologicamente viene identificata come "assoluta lontananza da Dio". Non è una punizione, ma la necessaria conseguenza di una determinata scelta di vita. È la necessaria conseguenza del nostro libero arbitrio e del nostro consapevole allontanarci da una strada costruita attorno ad un certo insieme di valori che nella nostra tradizione occidentale sono comunemente identificati in quelli cristiani.

Nella letteratura l'inferno ha dato origine a misteriose raffigurazioni condite di traghettatori, di gironi e di figure poeticamente sconsolate per il destino a cui più o meno volontariamente sono andate incontro. Alcuni autori hanno dato all'inferno anche una personificazione, recando alle estreme conseguenze quel "demonio" che è un po' in ognuno di noi. Ma c'è una dimensione ulteriore da considerare. È la materialità che questa dimensione esistenziale ed ultraterrena può assumere a cavallo della vita di tutti i giorni. Basta mutare una lettera, una "n" in "m", da inferno a "infermo". Sono proprio le storie di quotidiana "infermità" dalle facce più diverse una prima manifestazione della materialità dell'Averno. Procedendo per paradossi potremmo dire che la libertà è il nostro peggior male. Dietro di essa si nascondono le immediate origini della storia di una discesa nelle fauci infernali della vita. Infermità, provocata o non voluta, sempre di infermità si tratta.

La nostra mente vorrebbe spaziare oltre quei limiti entro i quali il nostro corpo la conduce. Nella coscienza di questo insuperabile limite sta la scintilla primordiale

di elementi del trascendente. E nella continua tensione degli opposti, che così si viene ad originare, vive il nostro senso di paura per il destino che ci aspetta. Nell'incapacità di governare questa continua tensione degli opposti sta la remota origine di tutti i nostri piccoli inferni quotidiani. Alcune forme di tossicodipendenza e di "malevivere" sono solo l'estremizzazione di questo processo vorticoso che conduce ad una strada lastricata da tante poco buone condizioni. Che di materialità dell'inferno si possa effettivamente parlare lo dimostrano alcune testimonianze raccolte in centri di recupero da tossicodipendenza o da storie di quotidiano sfruttamento. Il non essere più padroni di se stessi ma dipendere esclusivamente da una sostanza da assumere periodicamente a pena di ribellioni fisiche dà un'idea della tangibilità dell'inferno. Lacci o laccioli costringono alcune figure dantesche ad una esistenza non completamente auspicata in vita ma comunque non più padroneggiata dopo la morte. Alighieri, però, nella sua descrizione dell'inferno non ha solo descritto uno spazio immaginario o comunque enfaticamente presentatogli da Virgilio. Sembra piuttosto aver raccolto una serie di situazioni prive di una loro immediata forma esteriore, ma dotate di una loro sostanza interiore. Nella letteratura questo percorso di esteriorizzazione di forme endogene ha altri momenti. Un minimo comune denominatore può essere colto in essi. Lo stesso progresso scientifico e tecnologico sembra aver portato agli occhi di un osservatore attento immagini di tipo infernale. La concretezza di cui è fatta la materia e la materia di cui sono fatte tutte le cose concrete ha portato ad una progressiva enfasi del dato materiale, di fronte alla quale ha perso nettamente terreno qualsiasi riferimento allo spirituale, cioè, parafrasando, all'unico spiraglio possibile per trovare una via di uscita da quel processo vorticoso in cui siamo bene o male costretti a vivere. Questo universo materiale fatto di verità empiriche e di leggi verificabili e le sue verità teorico-scientifiche aggrediscono la natura interiore dell'uomo e le sue misteriose finalità. La nostra libertà è messa sotto scacco. Non potendo più scegliere per strade empiricamente non giudicate attendibili ha come unica via di uscita il materialismo, che preso nelle debite proporzioni è solo una porta di ingresso ad un gioco di dipendenze poco edificante. Il nostro ego, cioè quella parte interiore di noi sede privilegiata delle nostre più intime convinzioni e aspirazioni, si regge su alcuni assunti principali che sono le verità attorno a cui costruiamo la nostra vita e il nostro agire quotidiano. Di questa parte di noi siamo sostanzialmente i fruitori. Buona parte di essa si costruisce per induzione, per le esperienze fatte e gli incontri avuti, è sostanzialmente frutto di una nostra buona stella. Quanto più questo processo induttivo ci fa introiettare una logica spinta verso il materiale quanto più saremmo portati a non giudicare attendibile quel dato interiore che è il "grillo di Pinocchio", cioè quell'unico elemento che darebbe ali al nostro vivere quotidiano. In questo gioco di dipendenze in cui andiamo a cadere sta la

remota origine di quel malessere interiore che ci può portare a sperimentare l'inferno come realtà non solo trascendente e simbolica, ma anche attualmente materiale.

Emile Zola descrive bene questo percorso della nostra condizione umana di discesa verso gli inferi. Bastino i titoli di alcuni dei suoi lavori a dimostrare quanto la riflessione di questo scrittore fosse spinta in tale direzione. "L'ammazzatoio", "La bestia umana" e il "Ventre di Parigi" sono mirabili esemplificazioni dell'abbassamento del livello di vita dell'uomo, tutto risolto su impulsi bestiali, sul ventre e sul senso. Il ventre, nella produzione di Zola, rappresenta il ciclo materiale fisiologico della vita, il corpo-macchina in cui avvengono le reazioni degli elementi vitali. Le macchine stesse delle fabbriche si modellano sul ciclo umano di alimentazione e consumo di energia. La città in questa prospettiva diventa somma di ventri, anzi un unico grande ventre che consuma e produce energia. Qui non esistono sentimenti umani, ma solo reazioni di forme materiali quando entrano in contatto tra di loro. E i dannati delle città hanno le stesse facce dei dannati delle bolgie dantesche. Volti senza espressioni, senza senso, l'urlo di Munch. Questa visione meccanicistica della vita sociale richiama alla mente epoche andate. Accende i riflettori sui tempi della prima industrializzazione e sui giorni della seconda industrializzazione. Gli agi dei nostri giorni ci allontanano da un quadro fosco come quello che Zola descriveva.

L'inferno però non è scomparso. Oggi Zola lo andrebbe e cercare nelle periferie di Harlem, di Tokyo o di Calcutta, di Firenze o di Milano, di Mosca o di Parigi. Ma anche negli sguardi dei dannati delle nostre città, traditi dalla vita e sedotti dal materialismo-dio-denaro. E la tossicodipendenza è solo una faccia di questo prisma in cui si manifesta il dolore della vita di tutti i giorni. Le altre facce sono la miseria, la prostituzione, lo sfruttamento, la violenza, le malattie. Insomma, sembra non esserci alcuna possibilità di redenzione da un destino arcano ed invadente che ci strappa via da quelle poche certezze che la vita ci dà.

Cercasi soluzioni, al miglior offerente promettiamo la salvezza da tutta questa serie di cose. Ma qui le uniche soluzioni le abbiamo solo noi. Sarà la nostra forza di vivere l'unico antidoto per il male nostro, ma soprattutto per il male altrui. Sarà la riscoperta di una dimensione di relazioni e di affetti, forse troppo velocemente archiviata come anacronistica, la strada per lasciare questo tunnel di indifferenza in cui ci siamo infilati. E non c'è niente da scoprire che non sia stato già scoperto, almeno in questo campo. Il protocollo di alcune comunità di recupero ha come ingredienti proprio quelli appena citati. E dove la ricetta è stata seguita si sono visti miracoli!

In memoria di ...L'ultimo dei "Lampadieri" Ricordo di Tom Benetollo

di **Maurizio Maccaferri**

L'8 e il 9 ottobre al teatro Ambra Jovinelli di Roma si è svolto il congresso straordinario dell'Arci. Il motivo della convocazione di questo appuntamento è stato dettato dalla prematura scomparsa – lo scorso giugno – di Tom Benetollo, presidente dell'associazione dal 1997. Il congresso ha rappresentato un momento di testimonianza nei confronti di una persona da tutti riconosciuta come uno dei massimi protagonisti dell'associazione, la cui autorità andava al di là di essa e si estendeva sia al campo politico che alla società civile. Chiunque avesse conosciuto Tom avrebbe riconosciuto in lui le capacità di mediatore e tessitore, l'attenzione verso i diritti dei più deboli, il suo essere "costruttore di pace". Gli interventi degli ospiti del congresso – tra i quali leaders del mondo politico di centrosinistra, esponenti sindacali e del mondo della cultura – hanno ricordato queste caratteristiche. Ma Tom Benetollo era soprattutto colui che aveva "ricostruito" l'Arci – la più grande associazione italiana – dandole una forma autonoma ben lontana dal vecchio collateralismo nei confronti dei principali partiti della sinistra e soprattutto un ruolo di primo piano nelle dinamiche sociali e politiche della società italiana. Senza soffermarmi sull'andamento del congresso – che ha comunque visto l'elezione all'unanimità di Paolo Beni quale nuovo presidente – in questo articolo vorrei ricordare brevemente questa "grande" persona, la cui scomparsa ha lasciato un vuoto difficilmente colmabile in tutti quelli che hanno condiviso con lui tante battaglie. Il percorso di Benetollo è molto simile a quello di quanti hanno iniziato a far politica negli anni '70. Incarichi nelle organizzazioni giovanili di partito, collaborazioni a testate locali e una concezione totalizzante della politica avevano portato Tom a spostarsi dal suo Veneto – era nato in paesino in provincia di Padova – verso Roma per lavorare nell'ufficio esteri del PCI. L'approdo all'Arci nel 1987 – allora ancora definita come una sorta di "cimitero degli elefanti" – era avvenuto a causa di alcune incomprensioni con il suo partito, che vedeva malvolentieri le aperture ai primi movimenti pacifisti degli anni 80. È proprio in quel periodo che inizia una nuova e intensa stagione per l'associazionismo italiano, in grado di promuovere un modo nuovo di fare politica. Agire nel territorio, nei centri sociali e culturali, rilanciare la partecipazione e i diritti di cittadinanza diventano caratteristiche precipue dell'associazione e obiettivi imprescindibili per Tom. Questo percorso porta la stessa Arci ad essere presente in prima fila contro tutte le guerre – da ricordare l'impegno diretto nelle zone della ex Jugoslavia – e a partecipare alla costruzione del Movimento dei Movimenti e all'organizzazione di tutti i suoi appuntamenti. Dotato di una generosità senza confini, Tom riusciva a dialogare con chiunque e a mettere insieme esperienze più disparate, rilanciando il protagonismo di

tanti singoli fino a quel momento rimasti ai margini. In una società dominata da una soggettività autoreferenziale, il suo merito è stato quello di rilanciare la dimensione collettiva dell'agire associativo e politico. Tom non smetteva mai di ripetere che occorreva essere utili, anche perché non poteva sopportare il "presenzialismo" dei tanti leader formali e informali che lo circondavano – e sappiamo come le dinamiche di leaderismo all'interno dei movimenti e delle assemblee possano essere anche molto negative. Tom Benetollo aveva incontrato l'AIST: nel 1998 era venuto alla presentazione della ricerca che l'Associazione di SocioTerapia aveva svolto sui circoli giovanili Arci dell'Emilia-Romagna. I risultati della ricerca lo avevano molto incuriosito, e da allora Aist e Arci sono sempre rimaste in contatto. Per concludere questo breve ricordo voglio riproporre una parte di una lettera che Tom aveva scritto ad un amico in un momento di difficoltà. Questa lettera è diventata per l'Arci una sorta di testamento, e penso possa essere riproposta, al di là di qualsiasi connotazione politica, a chiunque voglia "sentirsi dalla parte buona della vita". "In questa notte scura, qualcuno di noi, nel suo piccolo, è come quei "LAMPADIERI" che, camminando innanzi, tengono la pertica rivolta all'indietro, appoggiata sulla spalla – con il lume in cima. Così, il "lampadiera" vede poco davanti a sé – ma consente ai viaggiatori di camminare più sicuri. Qualcuno ci prova. Non per eroismo o narcisismo, ma per sentirsi dalla parte buona della vita. Per quello che si è.

Credi, Tom.

Voci dal cinema

L'ultimo DUE EVENTI, DUE MONDI

di **Paola Civiero**

Nel corso dell'anno si sono susseguiti alcuni eventi cinematografici che come in passato hanno richiamato nel capoluogo emiliano un considerevole afflusso di pubblico, costituito da curiosi, appassionati ed addetti ai lavori. "Il Bradipo" ne ha seguiti un paio che vengono presentati in questa occasione per ricordare e promuovere gli sforzi di chi cerca, a Bologna, di far conoscere il cinema anche nei suoi aspetti più inusuali.

Il cinema dei Paesi arabi

Giunto alla sua sesta edizione la manifestazione, che ha cadenza biennale, ha presentato alcune delle pellicole di maggior successo prodotte e coprodotte dai Paesi arabi. Questo festival rappresenta una delle rare occasioni per conoscere una cinematografia poco diffusa negli schermi del nostro Paese, ma che Oltralpe gode di una nutrita schiera di appassionati e di un progetto di coproduzione avviato già da alcuni anni. Tenutosi al

Cinema Lumière, la rassegna si è distinta anche come occasione di incontro fra il pubblico ed alcuni registi di origine araba, come Danielle Arbid, che ha presentato il suo mediometraggio *Aux frontières* (Francia-Belgio, 2002) realizzato lungo la frontiera israelo-palestinese e *Seule avec la guerre* (Francia-Belgio, 2002) sulle tragiche conseguenze che la guerra ha lasciato alla città di Beirut. I film di maggior impatto internazionale sono stati naturalmente quelli che hanno richiamato anche in questo caso un maggior numero di spettatori: oltre *Le soleil assassine* (di Abdelkrim Bahloul, Francia-Belgio-Algeria, 2003), presentato alla 60° Mostra del Cinema di Venezia, segnaliamo *Inch'Allah dimanche*, un film francese che proprio in terra natia ha ottenuto un notevole successo. Realizzato nel 2001 da Yamina Benguigui, quest'opera racconta il difficile percorso d'integrazione di una donna algerina, Zouina, che raggiunge con la famiglia il marito trapiantato in Francia da dieci anni. La società che l'accoglie le oppone il proprio modello femminile e familiare a quello a cui Zouine è cresciuta e che è portato avanti con ostinazione dalla propria suocera.

Future Film Festival

Questa manifestazione è divenuta ormai un appuntamento da non perdere che ogni anno continua a richiamare numerosi appassionati di Cinema d'animazione. Forte di cotanto successo, il Festival ha trovato una propria formula che riunisce la proiezione di pellicole rare, di anteprime (anche quest'anno si è "accaparrata" la prima nazionale del terzo episodio de *Il Signore degli Anelli*) e di incontri fra le case di produzione in digitale ed il pubblico, che ha affollato le sale del Cinema Capitol. Fra tante proposte abbiamo particolarmente apprezzato l'incontro con il disegnatore Bill Plynton, che ha inaugurato di persona la retrospettiva che il Festival ha dedicato ai suoi lavori di animazione. I suoi cortometraggi sono realizzati tradizionalmente, quindi senza l'ausilio di tecniche digitali, e rappresentano con pungente ironia la società odierna alle prese con disastri ambientali e le piccole guerre quotidiane, sintomo di un ben più grande conflitto che coinvolge l'intero pianeta, come è ben illustrato in *Parking*, che è infatti l'ultima fatica di Plynton.

Voci dal mondo :

Dal " Festival della Mente"

Sarzana 3/4/5 Settembre 2004

di **Valeria Magri**

Sarzana, piccolo centro della Lunigiana, ha ospitato il Festival della Mente, alla sua prima edizione. Primo appuntamento Europeo dedicato alla creatività, voluto e promosso dalla

Fondazione Cassa di Risparmio di La Spezia e dal Comune di Sarzana.

Per tre giorni, il centro storico della cittadina, si è trasformato in palcoscenico sul quale sono saliti numerosi pensatori, musicisti, architetti, filosofi, scienziati, sportivi, registi e attori. Qui, di seguito, soltanto alcuni nomi: Dino Risi, Vincenzo Cerami, Enrico Rava, Gianni Vattimo, Piergiorgio Odifreddi, Umberto Galimberti, Edoardo Boncinelli, Vittorino Andreoli, Giulietto Chiesa, Alberto Oliverio.

Tema della manifestazione: la mente e le sue funzioni ma soprattutto il ruolo della creatività.

Come nascono le idee? Come si sviluppano? Come nasce il tocco di palla di un grande sportivo oppure una ricerca scientifica? Questi solo alcuni dei quesiti a cui pensatori e artisti hanno tentato di rispondere dando ognuno la propria versione.

Dopo le presentazioni ufficiali da parte delle autorità locali (Sindaco e organizzatori) un primo tentativo di risposta ci viene offerto dal Prof. E. Boncinelli, fisico e studioso della genetica e della biologia. “Le idee” dice Boncinelli, “nascono sulla corteccia frontale che rappresenta la parte libera del nostro cervello”. Le idee, per lui, possono essere un’immagine figurativa, una bella frase, un brano musicale. Il momento della produzione dell’idea, per Boncinelli, è brevissimo, è un istante, una visione. Ma è anche costruzione perché mette insieme parti separate. È un’associazione anomala. “Le idee nascono nel cervello ma si preparano anche con il cuore e la passione, si criticano con le conoscenze e l’equilibrio” afferma.

Gli studi sulle funzioni degli emisferi cerebrali indicano che nella parte destra del cervello avvengono associazioni creative. Sembra essere questa, infatti, la parte in cui hanno luogo sogni, immagini visive e musicali. L’emisfero sinistro invece sembra essere caratterizzato da funzioni logiche in particolare dal linguaggio. Alberto Oliverio, psicobiologo all’università La Sapienza di Roma, parla di arte, cervello, percezione. Quali sono gli elementi che ci permettono di identificare qualche cosa come arte? Il suo discorso inizia con la distinzione tra immagine e immaginazione intesa quest’ultima come “costruzione, come lavoro della mente nel rappresentare qualche cosa di sconosciuto”. Per creatività egli intende la “non paura di esplorare territori nuovi, di dare via libera a quello che pensa il nostro cervello, di saper ascoltare e operare “liberi bricolage” di associazioni. Essere creativi - per Oliverio - è la capacità di essere bambini, e come fa il bambino, sperimentare, creare analogie e dare originali spiegazioni”.

Piergiorgio Odifreddi, docente di logica e matematica all’Università di Torino, afferma che “creare è una questione di logica” . Secondo lui la logica ha un ruolo importante nella creatività in tutti i campi, nell’arte ma anche nella vita di tutti i giorni. Infatti è la logica ad organizzare le idee e quindi la nostra visione del mondo, dal ragionamento al linguaggio e

al quotidiano. “La logica - egli dice- ha contribuito alle scienze della vita (in particolare al problema-cardine dell’autoriproduzione, dal Dna al replicarsi delle cellule e degli organismi), alla politica (il teorema di Arrow mette in crisi la possibilità della democrazia), alla nozione di diritto. La creatività diventa il nostro modo di affrontare il mondo e non interessa soltanto gli aspetti più elevati della vita ma anche gli aspetti che sembrano più banali del nostro vivere”. Per quanto riguarda le regole del vivere civile egli afferma che si può essere creativi rimanendo dentro alle regole. E per essere creativi diventa importante “riuscire a scoprire qual è la verità nascosta dietro alle regole oggettive”. Per Umberto Galimberti “la creatività viene dal sacro”. Sacro significa separato. “Gli uomini tengono il sacro separato dalla ragione e lo temono” dice Galimberti. La realtà è piena di sacro. “Il sacro è tutto ciò che non si lascia codificare dalla ragione ed è inquietante. Il sacro è tutto ciò che sfugge alle spiegazioni e alle regole della prevedibilità. Il sacro è follia. La realtà è folle perché si presta ad uno sterminio di significati”. Mi guardo attorno durante questi incontri e vedo gente attenta e in ascolto. Soltanto al termine di ogni incontro si sente un brusio di voci, uno scambio di opinioni tra le persone. Ciò mi fa pensare alla positività di queste iniziative culturali che stimolano le persone alla comunicazione, alla relazione, alla condivisione, e infine creano una maggiore apertura mentale. Un successo questo evento culturale che ha visto la città di Sarzana riempirsi di gente interessata e attenta. Che ha saputo godere e apprezzare non soltanto le lezioni magistrali degli studiosi o delle performance di attori o musicisti ma anche gli innumerevoli e affascinanti angoli del centro storico, le numerose piazze e la splendida fortezza, che hanno fatto da cornice a questo stimolante evento culturale.

Dal FestivalFilosofia di Modena, Carpi, Sassuolo

17/18/19 Settembre 2004

di **Valeria Magri**

Modena, Carpi e Sassuolo hanno proposto anche quest’anno il FestivalFilosofia, in collaborazione con la Regione Emilia-Romagna, la Provincia di Modena, la Cassa di Risparmio di Modena e infine la Fondazione Collegio San Carlo che ne ha curato il programma. Oltre cento gli appuntamenti. Lezioni di studiosi contemporanei a livello mondiale come: Massimo Cacciari, Gianni Vattimo, Remo Bodei, Salvatore Natoli, Umberto Galimberti, Mar Augé, Ermanno Bencivenga, Peter Greenaway, Jonathan Friedman ed altri ancora. Un ampio e ricco programma che coinvolge anche la letteratura, il cinema, il teatro, la musica, l’arte e l’aspetto gastronomico con le famose cene filosofiche ideate dall’Accademico dei Lincei Tullio Gregory.

Tema della manifestazione “il Mondo”.

Sembra che Pitagora, per primo, abbia chiamato “cosmo” il mondo designando l'ordine immutabile di esso. Il mondo sembra originarsi da un precedente stato di confusione. Questa è l'interpretazione della filosofia greca in Platone e Aristotele.

Per l'antichità classica, il principio ordinatore che costituisce l'essenza del mondo non trascende la natura. Si concepisce il mondo come un ordine stabile nel tempo o che ciclicamente ritorna alla condizione iniziale. Con la concezione giudaico-cristiana il principio ordinatore supremo diviene trascendente. Il Cristianesimo conduce ad una visione lineare del tempo che va dalla genesi alla fine del mondo.

Nel mondo moderno vi è una visione materiale del mondo come di un grande meccanismo retto da rapporti di causa-effetto. Con Cartesio si ha una visione dualistica del mondo: mondo materiale puramente meccanico contrapposto al mondo spirituale. Kant designa il mondo “nel senso trascendentale di totalità assoluta dell'insieme delle cose esistenti indicando una totalità incondizionata”. Per Heidegger e la corrente esistenzialista il mondo sembra diventare il campo delle relazioni dell'uomo con le cose e con gli altri uomini. Il mondo è visto come totalità di un campo di relazioni.

In questo nostro mondo, dove la tecnica ha avuto il sopravvento, soffermarci sul discorso delle relazioni diventa fondamentale. In un mondo globalizzato dove ogni luogo è relativamente raggiungibile in breve tempo, dove le distanze sono sempre minori, dove il nostro vicino di casa può essere chiunque e di qualsiasi etnia o religione occorre iniziare a tessere relazioni. Tra uomini, tra Stati, tra Nazioni, se davvero vogliamo superare quelle distanze che sentiamo dentro e che ci fanno mettere in atto comportamenti pregiudizievole. Relazioni che possano aiutarci a vivere gli altri non più come estranei e con diffidenza ma come simili pur nel rispetto delle diversità. A proposito di ciò, e per incentivare le persone alla relazione, alla vicinanza e allo scambio, il Festival Filosofia ha proposto quest'anno una nuova e interessante iniziativa le “panchine narranti”. Queste, sono state installate in un tranquillo e affascinante angolo di Modena, Piazza Pomposa. Su queste panchine si sono seduti filosofi, artisti, personaggi conosciuti e non, disponibili a raccontare la propria storia e le proprie esperienze instaurando un dialogo e uno scambio con le persone che si sono fermate accanto a loro. La panchina diventa un momento di trasmissione di esperienze, di narrazione personale ma anche di ascolto in un contesto di completa libertà di espressione dei propri vissuti. Se con le lectio magistralis l'obiettivo è stato far uscire la filosofia dagli ambiti accademici per portarla nelle piazze e invitare alla riflessione, con le panchine narranti si è inteso andare oltre creando uno spazio relazionale ancora più intimo e di grande arricchimento personale.



FestivalFilosofia

Massimo Cacciari: lectio magistralis

Settembre 2004

Dal mondo immagine al mondo sistema

di **Valeria Magri**

Massimo Cacciari, Preside della facoltà di Filosofia al San Raffaele di Milano, apre il FestivalFilosofia con una “lectio magistralis” dal titolo “Sistema mondo”.

Nodo centrale di questo intervento, il fatto che l’idea di mondo si sia modificata nel tempo fino a

identificarsi con quella di sistema. Vi è un passaggio fondamentale - secondo lui- dal mondo immagine al mondo sistema.

Cacciari si chiede che cos’è il mondo. Dal latino “mundus” che significa “puro mondo celeste, incontaminato, volta celeste”. Il mondo nel nostro linguaggio si fa terra, il mondo è natura. “Se dominiamo il mondo come globo terracqueo – dice Cacciari - lo possiamo rappresentare”. Il mondo viene interpretato come natura. Si fa strada l’idea di fare del mondo una immagine e figurarlo sulla carta. La scoperta è mettere il mondo in immagine. Così si possiede il mondo. È Leopardi il primo a pensare al mondo disegnato su carta. “Figurare il mondo in breve carta” così significa possederlo. “Se considero il mondo come un mondo terracqueo e lo disegno ne so il limite, il confine. Il mondo è ridotto ad una immagine, si eliminano le distanze e tutto si confonde, tutto si somiglia”.

“Ma – dice Cacciari - occorre pensare il mondo come sistema, il sistema mondo, un tutto in cui ogni parte funzioni senza provocare contraddizioni e cortocircuiti”. Nel sistema nulla sembra confondersi anzi ci deve essere massima distinzione per funzionare. “Concepire il mondo come sistema – egli dice – significa comprenderlo e dominarlo nelle sue differenze” Il mondo sistema è concepibile solo alla luce di un governo immanente. Di una legge interna al sistema. Il sistema è legge. Poi si chiede: “mondo e sistema possono stare insieme? Il sistema può essere sistema mondo?” La risposta è no. Dice il relatore: “Un sistema per funzionare deve rinunciare a voler funzionare come mondo. Per funzionare un sistema deve isolarsi. Il sistema è isola e implica la rinuncia ad essere mondo”.

Il mondo può essere concepito, e comunque lo dovrebbe, come un “pluriuniverso” di sistemi che si contraddicono, e che si isolano. Ma questo isolarsi non esclude la relazione anzi è condizione della relazione stessa. Nessun sistema può dominare sull’altro altrimenti non funzionerebbe più al suo interno. Diventa fondamentale

per funzionare abituarci a sopportare la contraddizione. Un invito quello di Cacciari a tollerare, a “portare sopra” il nostro dialogo. “Lo spazio della contraddizione sta sopra, tollera. Parlare è contraddirsi”. La contraddizione viene qui concepita non come fonte di guerra ma di relazione. Emerge la necessità di imparare ad accettare il punto di vista dell’altro. Di fare tesoro delle differenze che è giusto siano mantenute. Un invito al confronto. Altrimenti l’idea stessa di sistema crollerebbe afferma Cacciari.

Dal Festival Filosofia Settembre 2004

Il mondo della tecnica: impariamo a non esserne dominati. di **Valeria Magri**

A Carpi, il 19 settembre 2004 si è tenuta, dal Prof. Umberto Galimberti, l’ultima “lectio magistralis” del FestivalFilosofia.

La splendida Piazza Martiri si è riempita di gente, di tutti i tipi. Ad un passante, ignaro dell’evento, verrebbe da chiedersi come mai tanta folla. È uno scenario spettacolare. Testimone di un evento di grande successo. Lanciando uno sguardo veloce a questa assoluta e caldissima piazza, ci accorgiamo che attorno a noi vi è gente interessata, attenta e in silenzio. Soltanto alla fine della lezione, quando si apre il dibattito, le persone si scatenano e ognuno vuole dire la sua. È in questo contesto che Galimberti inizia un vero e proprio dialogo con il pubblico. Ciò fa pensare ai tempi antichi, in particolare alla Grecia, quando Socrate, Aristotele ed altri discorrevano di filosofia nell’Agorà, la piazza principale delle città greche, dove si svolgevano il mercato e le riunioni pubbliche. Sembra che il festival sia riuscito anche quest’anno nel suo obiettivo principale di far uscire la filosofia dall’ambito accademico per farla pervenire a chiunque abbia un minimo di curiosità rispetto ai temi del mondo, della vita e di noi stessi.

Galimberti inizia la sua “lectio” con l’intento di indagare il rapporto esistente tra l’uomo e la contemporanea società della tecnica. “L’uomo sembra essere privo di istinti e biologicamente meno attrezzato, a differenza degli animali. La tecnica per lui è il compenso alla carenza istintuale. La tecnica è la forma originaria della razionalità, la si intende come strumento compensatorio alla mancanza di istinti” dice Galimberti.

Il problema della tecnica ha origini lontanissime: nell’antica Grecia.

Facendo un salto di duemila anni, nel 1500-1600 si assiste alla nascita della scienza moderna che capovolge la storia del pensiero. Vi è un trionfo dell’Umanesimo ed è il momento culminante della scienza. È l’uomo ora che stabilisce le leggi della natura. Ma, per Galimberti, la tecnica finisce per diventare un dato di fatto invasivo e condizionante solo a partire dall’800 dove : “non è più l’uomo che governa la tecnica ma viceversa. Questa procede sulla base di competenze specialistiche tali da essere incontrollabili”.

Per il professore un fenomeno particolare, emergente nel periodo contemporaneo, è quello della “persuasione”. “Sono finite le ideologie ma sono entrate le persuasioni ed anche la democrazia è un concetto da ripensare così come l’etica” afferma. Galimberti vede oggi positivamente un’etica del giorno per giorno, “etica del viandante” cioè di colui che prende in mano le cose poco per volta. Anche l’agire è cambiato nell’età della tecnica. È un agire nella ignoranza totale degli scopi, nella irresponsabilità degli scopi, e, se questi ci sono noti, sembrano non essere di nostra competenza. Ma la cosa inquietante è che, per l’oratore, noi non siamo preparati a questa trasformazione del mondo e non possediamo un pensiero. La tecnica oggi entra nel nostro pensiero e noi non siamo in grado di opporci. “Oggi la tecnica è il soggetto e gli uomini sono i funzionari di questo apparato”. Per quanto riguarda il concetto di tempo, egli dice che “i Cristiani attribuiscono al tempo un senso e quindi una storia. La storia nasce quando il tempo è caricato di senso. I cristiani caricano il tempo della salvezza: la vita dopo la morte. Ma oggi Dio muore perché non abbiamo più il tempo di Dio” Sembra non esserci più il tempo dell’anima. Il tempo della tecnica corrode il tempo di Dio. Non solo. Ma la tecnica sembra renderci tutti psicoapatici, infatti la nostra mente non registra o registra sempre meno. Non c’è risonanza emotiva, la gente sente sempre meno”. Questa insensibilità sembra essere un meccanismo di difesa. Per i troppi stimoli. Oppure si rischia di andare in angoscia. Un discorso pessimistico, funesto per il futuro del nostro mondo. Ma esiste una speranza per il professore: quella di riuscire a tenere separati il pensare e il fare: la scienza (il pensare) potrebbe diventare l’etica della tecnica. Recuperando così il valore umanistico della scienza. Una via d’uscita da questo nostro problema potrebbe essere una filosofia dell’azione che ci permetta di gestire la tecnica e quindi di non esserne dominati.

A Comacchio la festa di Halloween

29/30/31 Ottobre 2004

di **Valeria Magri**

È arrivato l’inferno anche a Comacchio. C’è Caronte che con la sua barca traghetta i dannati lungo un itinerario acqueo chiamato dell’orrore. Ci sono fuochi, roghi , ovunque streghe e fantasmi e poi.... funerali.....

Sono arrivata a Comacchio domenica 31 ottobre, consapevole che avrei trovato un paese in festa. Da due anni, in questo piccolo centro, vicino ai lidi ferraresi, si festeggia Halloween. La mia curiosità è davvero molto grande. Conosco Comacchio molto bene, tutte le domeniche quando ero piccola vi transitavo, con la famiglia, in estate, per andare al mare. Era un paese dormitorio, con strade solitarie. Si animava, in particolare, in occasione del mercato del pesce dov’era possibile trovare, oltre all’anguilla, tipica di

queste zone, anche una notevole varietà di pesce di mare. La domenica Comacchio era solita aprire i suoi ristoranti del pesce con vere e succulenti prelibatezze. Comacchio, detta anche la “piccola Venezia”, conserva intatta la caratteristica di città lagunare. Le sue acque la percorrono in lungo e in largo e dal ponte dei Trepponti si distribuiscono su una fitta rete di canali. Su quest’ultimi, in perfetta simmetria, si riflettono le case basse e variopinte della città. Comacchio (chiamata anche il paese delle acque brulicanti) è immersa nelle splendide valli del delta la cui visione, soprattutto nelle ore del tramonto, offre suggestioni di particolare intensità. Erano molti anni che non andavo a Comacchio. Me la ricordavo così “città pallida”, silenziosa, grigia e avvolta d’inverno da fitte nebbie, attraversata da canali le cui acque grigio-verdi davano una particolare e intensa sensazione olfattiva. L’atmosfera di Comacchio, come quella di tutte le città della bassa Padana, è, a mio avviso, di particolare fascino. Piccoli centri dove sembra che il tempo si sia fermato e che invitano alla solitudine, alla riflessione e al raccoglimento, momenti che sempre meno fanno parte della nostro vissuto quotidiano. Arrivo in tarda mattinata e trovo una città completamente cambiata rispetto ad un tempo. Invasa da automobili. I vicoli del centro storico sono letteralmente presi d’assalto dai turisti che, chiassosamente, s’incamminano verso il suggestivo Trepponti. Simbolo della città lagunare, il Trepponti venne edificato intorno al 1638, su disegno dell’architetto Luca Danese e per volere del cardinale Giovan Battista Ballotta. Costituito da cinque ampie scale ad arco culminanti in un rialzo interamente in pietra d’Istria. Mi lascio trasportare dal flusso delle persone, mi guardo attorno e mi accorgo di quanto è cambiata questa città. Ci sono negozi in tutti gli angoli. Cibi tipici ferraresi, il pane e la salamina, solo per citarne alcuni, sono in bella mostra nelle vetrine ma anche abbigliamento, boutique....., e poi ci sono fantasmi, fuochi spenti in mezzo all’acqua dei canali che richiamano la festa della sera prima. E poi teschi streghe, drappi neri sul Trepponti con i segni della morte.....Entro in qualche negozio e provo a intervistare i negozianti accorgendomi che sono restii a rilasciare interviste. Perché questa festa, chi l’ha voluta, e perché Halloween proprio lì a Comacchio? Dalle interviste che sono riuscita a fare raccolgo un po’ di notizie su questo evento che non si sa come definirlo, forse folkloristico. La Festa è stata voluta dal Consorzio città di Comacchio in collaborazione con l’Amministrazione Comunale. Uno dei negozianti mi racconta che la sera prima c’era stata tantissima gente, molte le famiglie con bambini. Ci sono stati fuochi, streghe, animazioni con fantasmi ecc.....e tutti si sono divertiti, grandi e piccoli. Molti sono stati gli appuntamenti. Il centro storico, con i suoi canali, vicoli e ponti sono stati trasformati, per l’occasione, in un ambiente infernale, molti gli appuntamenti con la magia e figuranti a tema. Hanno trovato spazio anche la musica, le mostre e gli stand gastronomici. E poi.....un funerale a tempo di swing. Curioso il cimitero comunale dove,

in chiave ironica, si possono trovare spoglie e resti di amministratori comunali. Era stato attivato anche un percorso dell'orrore, in barca, tra i canali del centro storico, percorso che si snodava passando sotto gli storici ponti trasformati per l'occasione in tunnel dell'orrore. Una festa per divertirsi, penso. Scopro che non c'è una vera e propria ragione, un richiamo particolare. Mi ricordo di avere sentito, a scuola, citare da una insegnante la poetica "delle città morte". Forse nella storia di Comacchio c'è qualche cosa che richiama la morte. Ma, da quello che capisco, quella mattina, intervistando le poche persone che lo accettano, sembra essere stata una festa fortemente voluta dai commercianti e quindi una



festa in chiave consumistica. Per attirare gente. Per far divertire, soprattutto i bambini. Halloween è una festa di origine celtica, pagana, una festa d'importazione. Come l'inglese, la coca cola e McDonald ci arriva

anche Halloween che significa "sera di tutti i santi". Nel mio percorso faccio sosta anche al grande duomo che con la sua imponente mole domina per intero la città. E trovo affisso, sulla porta di ingresso alla chiesa, uno strano biglietto che dice: "Fino a che si scherza con i vivi tutto va bene ma quando si scherza con i morti non sono d'accordo" Firmato: il parroco del paese. Consapevoli che nel mondo ecclesiastico è piuttosto diffusa una certa ostilità nei confronti di questa festa, ci chiediamo effettivamente se non si stia esagerando nella banalizzazione e strumentalizzazione di questo momento che dovrebbe essere per noi di riflessione, di raccoglimento e di rispetto per la morte e di educazione a questo evento che fa parte della vita.

Festa di Halloween 2004 - Comacchio

La valle dell'Orsigna

La "Selva oscura" di Tiziano Terzani.

di Valeria Magri

Orsigna è un piccolo borgo sperduto nell'appennino Tosco Emiliano a 806 metri sul livello del mare. Luogo prediletto da T. Terzani, grande giornalista e scrittore, scomparso a luglio di quest'anno, come rifugio al ritorno dai suoi viaggi per il mondo.

Terra di storie e leggende, Orsigna. Di streghe, fantasmi e spiriti. Pochi gli abitanti, duecento "anime" come qui vengono chiamati, ma, secondo Terzani, dotati di tanta umanità e saggezza. Orsigna dista 75 chilometri da Firenze ma noi la raggiungiamo da Bologna percorrendo la Poretana, in direzione Porretta Terme. All'altezza di Ponte della Venturina giriamo a destra per Pracchia, piccolo paese sulla linea ferroviaria Porretta-Montecatini Terme. Nei pressi di Pracchia una strada s'inerpica su per la montagna indicando una località, Orsigna. Su un altro cartello c'è scritto: "strada dei pastori". Una valle, un tempo, piena di orsi. Proprio da questo sembra derivare il suo nome.

È una valle stretta, con poche case, ricca di boschi, dove, tra la rigogliosa vegetazione, spiccano i castagni. In alcuni punti, nella densità della vegetazione, la valle si fa oscura. I suoi abitanti erano pastori e dalle pecore e dai castagni prendevano gran parte di ciò che gli serviva per vivere.

T. Terzani ha trascorso qui la sua infanzia. Veniva con la famiglia in estate a villeggiare quando la strada era ancora una mulattiera. Orsigna è stata per lui una scuola di vita: il primo ballo, il primo amore, le prime paure, i primi sogni. Un luogo magico. In un articolo del 1997 Terzani dice: "gli abitanti di Orsigna, gli orsignani, era gente che aveva tempo. Con un filo d'erba in bocca stavano per ore ed ore in cima ad un colle a guardare il gregge con tutto l'agio di pensare e di tacere. Mi parevano conoscere l'animo umano come pochi. Da ogni piccola vicenda mi sembravano capaci di tirar fuori l'archetipo con quella semplicità.....erano grandi osservatori della natura.

Sembravano vivere in un mondo tutto loro, con regole loro". Terzani sempre più nel corso della sua vita impara ad apprezzarli. In particolare per la loro saggezza e umanità. Anche se oggi sono scomparsi i vecchi di un tempo, da lui conosciuti, che sapevano tutto di questa valle comprese antiche leggende e storie collegate alla vita stessa della valle.

Terzani dice che ad Orsigna le persone vedevano "il lento scorrere delle cose nella loro interezza". E racconta che: "I cinesi hanno una bella espressione per descrivere come io vivevo e vivo: Guardare i fiori dal dorso di un cavallo. Proprio così in 25 anni d'Asia ho visto tanti fiori, a volte straordinari, grandi, ma dall'alto di un cavallo, sempre di corsa, sempre a distanza, senza troppo tempo per soffermarmi. Gli orsignani hanno visto pochi

fiori, forse piccoli, ma ci sono stati accanto, li hanno visti sbocciare, crescere, morire. Ma anche qui le cose sono cambiate ultimamente - dice Terzani - è arrivata la televisione e non si conversa più attorno al fuoco, molti pastori sono scesi a valle e abitano ora nelle città. Molti tornano anche solo per rivedere il sole dalle cime... Torno sempre anch'io e sempre più mi domando se, dopo tanta strada fatta altrove, in mezzo a tante genti diverse, sempre in cerca d'altro, in cerca d'esotico, in cerca d'un senso all'insensata cosa che è la vita, questa valle non sia dopotutto il posto più altro, il posto più esotico e più sensato, e se, dopo tante avventure e tanti amori, per il Vietnam, la Cina, il Giappone ed ora per l'India, l'Orsigna non sia - se ho fortuna - il mio vero, ultimo amore".

È stato così. Terzani è deceduto nella sua valle, nel suo piccolo rifugio, una casetta rossa, un puntino rosso in mezzo al bosco. Noi ci siamo andati in una ventosa domenica di novembre. Abbiamo percorso quella valle cogliendone i meravigliosi colori dell'autunno, ripensando ad alcune sue frasi, alcuni suoi pensieri del suo ultimo libro. Ci ricordavamo della sua ultima avventura, quella che lui racconta nel suo libro. La sofferenza del male incurabile che lo aveva colpito e la sua ricerca di cure in giro per il mondo. Dalla famosa clinica di New York, tempio della cura più avanzata del nostro mondo scientifico e razionale, ai luoghi più sperduti e lontani dell'Asia. Un viaggio in completa solitudine, nell'inferno di se stesso, ma finalmente libero, come dice lui, da scadenze, da riunioni, da impegni. Un viaggio solo con se stesso dove nemmeno la tanto amata moglie era gradita poiché, secondo lui, certi viaggi occorre farli da soli e non coinvolgere le persone care. Un viaggio, quello contenuto in *Un altro giro di giostra* edito da Longanesi & C, alla scoperta di se stesso, alla ricerca di unità, del senso della vita dove tutto è Uno. "È proprio in questo continuare a distinguere fra ciò che ci piace e non ci piace che nasce la nostra infelicità. Solo accettando che tutto è Uno, senza rifiutare nulla, riusciamo forse a calmare la nostra mente e ad acquietare l'angoscia" Nel nostro percorso con il vento e il freddo che ci punge il viso, arriviamo alla casa di Terzani, in mezzo ad un bosco, un punto rosso. Ma ci coglie un senso di colpa, di rispetto, di discrezione. Una paura di invadere uno spazio sacro, il suo, dove lui ha trascorso gli ultimi giorni della sua vita. Qualche cosa ci diceva, quando siamo scesi dalla macchina che dovevamo andare via, dovevamo lasciare quello spazio, il suo, magico, misterioso come le leggende e le storie di questa valle. Consapevoli che noi non avevamo alcun diritto di avvicinarci. Ce ne siamo andati così in silenzio. E nel silenzio di questa valle oscura ci siamo ricordati di queste parole di Terzani: "Meraviglioso, il silenzio! Eppure noi moderni, forse perché lo identifichiamo con la morte, lo evitiamo, ne abbiamo quasi paura. Abbiamo perso l'abitudine a stare zitti, a stare soli ... il silenzio è l'esperienza originaria dell'uomo. Senza silenzio non c'è parola. Non c'è

musica. Senza silenzio non si sente niente. Solo nel silenzio è possibile tornare in sintonia con noi stessi, ritrovare il legame fra il nostro corpo e tutto – quel- che – ci- sta – dietro”.

VOCI NUMERI PRECEDENTI

Il viaggio virtuale

di Maurizio Maccaferri

Finalmente era fatta. Dopo settimane di incertezze e di tensione, accentuata oltre che dalla situazione oggettiva anche dalla negoziazione con mia madre, il viaggio sembrava decollare. Destinazione: aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv e poi Gerusalemme, ipotetica capitale congiunta di Israele e del futuro stato di Palestina. Obiettivo: partecipazione ad una settimana di mobilitazione contro l'occupazione israeliana dei territori palestinesi, che sarebbe culminata con due grandi catene umane il 28 e 29 giugno intorno alla Città vecchia e lungo i confini del 1967.

Lungo il tragitto Bologna-Roma su di un Eurostar la lettura della guida della Lonely Planet di Israele mi era servita ad allentare gli ultimi picchi di ansia accumulata nei giorni precedenti. Il viaggio politico diventava nel mio schema anche un viaggio conoscitivo, e questo aumentava notevolmente lo stimolo a raggiungere la Terra Santa, nonostante i grandi pericoli. Poi, quasi all'improvviso, il primo SMS di sconfirma: "Li respingono, che si fa?" Tradotto, i primi gruppi della delegazione italiana di Action for Peace (la mia delegazione) erano stati respinti all'aeroporto di Tel Aviv e rimpatriati con il timbro di espulsione sul passaporto. Cosa peraltro già successa in aprile e probabilmente, con il senno del poi, abbastanza prevedibile. Tuttavia, le poche certezze tornavano a diminuire ed il simbolico prevaleva nettamente sul reale. Da quel momento la comunicazione attraverso il telefono cellulare diventava prioritaria e quasi unica fonte di notizie e novità. Da quel momento, delusioni, speranze e nuove delusioni si susseguivano in un alternarsi di stati d'animo e in un continuo di emozioni. La Terra Santa si trasformava in Terra Promessa, e assomigliava a qualcosa di irreali.

La situazione di attesa sarebbe durata fino al successivo martedì 25 giugno, quando è arrivata la risposta definitiva. Domenica 23 avevo avuto la prima concreta battuta d'arresto, quando mi ero recato in aeroporto e avevo visto in faccia gli altri compagni di sventura. La partenza non era annullata bensì rimandata, in attesa di un'improbabile successo politico dei pacifisti israeliani in trattativa con il governo. La permanenza in quel di Fiumicino a casa di amici rendeva quei giorni più piacevoli, e a volte mi sentivo quasi in una vacanza marittima.

La sensazione di non farcela a tratti era rassicurante - in fondo, avevo molto timore per il viaggio - ma a tratti diventava anche irritante - perché mai gli israeliani non ci dovrebbero far entrare?. In quei momenti Gerusalemme si materializzava nei miei pensieri, grazie anche a tutto quello che avevo visto, letto e sentito, e prendeva le forme a me più gradite. La capitale delle tre grandi religioni monoteiste assomigliava a un luogo universale di incontro e confronto, di pace e convivenza; in fondo, le motivazioni del mio viaggio erano proprio quelle di portare un messaggio di speranza.

Il lunedì successivo la situazione stava delineandosi sempre più, e purtroppo le notizie non erano positive. Una giornata passata nella sede dell'associazione che aveva organizzato il viaggio mi stava convincendo che la nostra sorte era ormai già segnata. La conferma definitiva è giunta nella mattinata di martedì: occorre subito attivarsi per le pratiche di rimborso poiché il governo israeliano non ne aveva voluto sapere di accogliere i pacifisti europei. La delusione per il tira e molla si mescolava ad un pizzico di contentezza per aver concluso una vicenda che aveva provocato in me tanta tensione. Il sentimento più forte era tuttavia quello legato alla consapevolezza che, prima o poi, quel viaggio lo avrei fatto. La "Gerusalemme virtuale", sedimentatasi nei miei sogni e nelle mie aspettative, mi dava la certezza che un giorno le condizioni avrebbero consentito la reale missione di pace da tanti invocata.

Voci di una bimba

di Cecilia

Tutte le sere , prima di andare a letto, domando alla mia mamma se va a letto subito oppure se sta ancora alzata per guardare la tv . Certe volte lei mi risponde che é stanca e che preferisce andare a letto , altre volte invece mi dice che guarda un film perché ha ancora un po' di forze . Io , quando mi risponde così , ho un po' paura perché ora lei chiude la porta del corridoio e spegne tutte le luci , compresa la mia , così a me viene paura perché non vedo più niente . Però , io dopo comincio a chiamarla e così la mia mamma viene e mi chiede che cosa ho e io gli rispondo di tenere la luce della sua camera accesa, così non ho più paura . A volte , la mamma

mi dice questa frase : " Hai qualche pensierino ? " ;
se ho qualche pensiero , posso parlarne con lei .

I media a Lione

"TAUOLETTE E LIBRI PER LI PUTTI"

IL COMMERCIO E IL CONSUMO DI PRODOTTI CULTURALI

DOPO L'INVENZIONE DELLA TIPOGRAFIA

di **Raffaele Facci**

"...Le bonhomme qui est à l'entrée...Tu le connais?.." La bigliettaia, si riferisce alla sagoma del ragazzino secentesco qui riprodotto che, sulla porta del Museo della Tipografia e della Banca, ne indica l'entrata porgendo un libretto aperto. Sta gentilmente telefonando ad una collega per avere ragguagli che possano soddisfare la mia richiesta. La cartolina in vendita sul tavolo della biglietteria riproduce un giovane adulto in cammino: nella mano destra, davanti agli occhi, un libro aperto; con il braccio sinistro regge un cesto pieno di libri dal quale pendono due tavolette; sul fondo due case e un campanile nella vegetazione. Si tratta di una acquaforte di Simon Il Guillain nato a Parigi nel 1618 che rappresenta un venditore di "tauolette e libri per li putti". Sul dorso della cartolina: "Les cris de Bologne" d'après A. Carrache. Grida di Bologna? Alla maniera di Annibale (o del fratello Agostino) Carracci. Dovevo venire a Lione per incontrare un raffinato ambulante che, nel '600, faceva questo mestiere: girare per le campagne, per borgate e villaggi a diffondere i nuovi strumenti culturali rivolti, in particolar modo, ai bambini.

All'interno del museo ritrovo l'acquaforte originale sotto il titolo: I mestieri di Bologna.

Segue un commento, di carattere generale, volto ad informare che, alla vigilia della rivoluzione francese, una minoranza di uomini e donne della classe popolare sapeva leggere. Degli ambulanti percorrevano le piccole città e i borghi dove non esistevano librai per vendere abbecedari e libri ad una popolazione spesso avida di lettura e di istruzione. Infatti nei secoli XVII e XVIII si erano via via diffuse le scuole. Era indispensabile andare a scuola per un pubblico ufficio o per una carriera liberale. In questo modo si formò il pubblico che costituì la parte essenziale della clientela dei librai.

"La produzione letteraria- dice Benvenuti in Malattie mediali- si presenta con tutti gli aspetti che caratterizzano l'era della borghesia: lo scrittore diventa il momento ideativo, staccato dal momento riproduttivo (la tipografia), da quello commerciale (la vendita) e da quello finale del consumo (il lettore)...la stampa porta ad una omogeneizzazione delle fonti in quanto composte da documenti identici, fruibili da persone che sono all'interno di un tipo di sapere non mediato dall'oralità, ma che richiede un'alfabetizzazione generalizzata con conseguente individualizzazione di una conoscenza quasi ineludibile, fatta su testi..."

Accanto all'acquaforte dell'ambulante bolognese, una immagine raffigura due "boutiques de mode" contigue alla "boutique de Courbé", una rivendita di libri. Il signor Courbé è colto con un libro in mano, mentre illustra prodotto e contenuti ad un interessato cliente. Siamo a Parigi, nelle Galeries du Palais de Justice, la stampa è del 1640.

Nei prossimi numeri altri servizi sui media a Lione.



LES CRIS DE BOLOGNE venditore di tavolette e libri per i bambini
1618 Museo della tipografia Lione